(4

LA
BORSA PERDUTA

COMMEDIA IN CINQUE ATTI

DI

STANISLAO MARCHISIO

MILANO
DA PLACIDO MARIA VISAJ
nei Tre Re, a s. Gio. Laterano

1838

LA BORSA PERDUTA

PERSONAGGI

Il signor Valeriano Orlandini.
Il signor Teodoro Orlandini.
La signora Olimpia Orlandini.
Paolino.
Il signor consigliere Leopoldo Orlandini.
Il signor Tolomei.
Il signor Silvestri.
Bettina.
Ralf.
Un Segretario.
Un Banditore pubblico.
Un Garzone di locanda.
Uno del popolo.
Altro del popolo.
Un Estimatore pubblico }
Un Soprastante } che non parlano.
Popolo }

La Scena è a Firenze.

LA BORSA PERDUTA

ATTO PRIMO

Camera meschina, benchè vi si veda ancora qualche sedia e tavolino indicanti un avanzo di ricchezza. In mezzo un telajo da ricamo. In un canto altro piccolo tavolino con sopra un libro, carta ed occorrente da scrivere.

SCENA PRIMA.

Olimpia e Paolino.

Olimpia sta al telajo ricamando. Paolino con un foglio in mano siede studiando al piccolo tavolino. Dopo breve pausa egli s'alza, tenendo il foglio, e si accosta ad Olimpia.

Pao. MAMMA?
Oli. Che vuoi?
Pao. Recitare la mia lezione.
Oli. L'hai già studiata?
Pao. Tutta tutta. Questa volta non fallo certo.
Oli. Per qual ragione?
Pao. Perchè la lezione è stata scritta da te.
Oli. E sai tu, mio caro Paolino, che cosa contenga?
Pao. La storia delle nostre disgrazie.
Oli. Sì, figlio, queste poche linee racchiudono in breve il racconto delle nostre acerbissime sventure. E tu devi, per amor mio e per tuo do-

SCENA II.

Bettina e detti.

Bet. E così che si fa, signora Olimpia?
Oli. Tel vedi, mia cara Bettina; bacio l'immagine del mio sposo.
Pao. (*si scioglie dalla madre e va ad abbracciar Bettina*).
Bet. Potesse almeno quest'immagine esserle di sollievo; ma la veggo sempre più rattristata.
Oli. Ben lo sai; la vista del figlio mi ricorda le sventure del padre.
Pao. Un bacio, cara Bettina, un bacio.
Bet. Sì, mio bel bimbo. (*lo bacia*).
Pao. La mamma piange: vieni, vieni a consolarla.
Bet. Or su, signora Olimpia, faccia di esser più tranquilla. Vuol ella a forza di malinconie ricadere malata? Non è un mese che è libera dalla febbre lunga, pericolosa; grazie al cielo è passata; ma senza un po' di coraggio ci tornerà. E come potrà ella guarire, se si lascia abbattere sempre dall'afflizione?
Oli. Hai ragione; ma il mio dolore...
Bet. Lasciamo il dolore, e discorriamo ciò che più preme.
Pao. (*riprende il foglio della lezione, ritorna al suo tavolino, e si mette a scrivere*).
Oli. Di che si tratta?
Bet. Di farle il racconto delle mie operazioni.
Oli. Siedi, mia cara amica.
Bet. Volentieri, se me lo permette. (*prende una sedia*).
Oli. Lascia le cerimonie; con me sono fuor di stagione.

Bet. (*sedendo*) Oggi sono veramente stanca.
Oli. Che vuol dire che sei ritornata sì presto?
Bet. Vuol dire che sono stata più sollecita nello sbrigare le mie faccende. Ho già stirato la biancheria in due case, insegnato il ricamo a tre fanciulle, fatte varie commissioni in Mercato Vecchio, girata mezza Firenze sempre di lieto umore, e sempre pensando a viver oggi senza cruciarmi del domani.
Oli. Sei tu stata dal mercante?
Bet. Sono stata; gli ho rimesso il ricamo, che ha ritrovato di suo gusto, e me l'ha pagato, secondo il solito, mezzo scudo. Eccolo. (*lo pone sul tavolino*).
Oli. Ti ringrazio.
Bet. Questi poi sono cinque paoli ricevuti da una signora per la mia mesata di servizio. (*fa lo stesso*) Quanto prima ne riceverò altri cinque; e così poi andremo vivacchiando finchè piaccia al cielo di tornarci in miglior vita.
Oli. Lo speri tu?
Bet. Certo che sì; e questo mi consola, e mi dà lena e costanza per sopportare le avversità. La speranza è il sollievo dei miseri.
Oli. Debole sollievo, cagione spesso di più grave rammarico.
Bet. E sia; ma il cuore mi dice che questa sua miseria non può più essere di lunga durata; e quando il cuore mi parla, non mi tradisce. Sa ella intanto dove voglio andare?
Oli. Dove mai?
Bet. Alla posta delle lettere.
Oli. A che fare?
Bet. A vedere se v'abbia nulla di nuovo per lei.
Oli. Vana lusinga.
Bet. Chi sa che la non s'inganni?

Oli. Vaneggi? Come puoi tu sperare di ricevere oggi una lettera da noi attesa inutilmente da sei anni?

Bet. Poichè, dice il proverbio, accade in un punto quel che non accade in un secolo; perchè non mi posso dar pace che il signor Teodoro Orlandini suo marito non le abbia mai scritto dopo la sua fuga.

Oli. Mi sembra veramente impossibile.

Bet. Ecco il mio sospetto. Il signor Teodoro le avrà scritto, ne sono certa; ma le sue lettere si saranno fatte intercettare.

Oli. Da chi?

Bet. Ed ella me lo chiede?

Oli. Forse?...

Bet. Senza forse; da suo cognato.

Oli. Dal signor Leopoldo?

Bet. Dal signor consigliere Orlandini, appunto, da quello scaltrito cascante di vezzi, il quale, approfittando della lontananza e della disgrazia del fratello, vorrebbe mettere a prezzo l'onestà della cognata.

Oli. Che vai tu riandando!

Bet. Quando penso a colui mi vien la stizza. Non cerca ei forse ogni modo per affliggerla, e renderla, se potesse, vittima de'suoi perversi disegni? Che brutta cosa è un parente ricco per chi è povero!

Oli. A proposito, io ti aveva raccomandato di ritornare da lui, e pregarlo a mio nome di un qualche soccorso.

Bet. Così m'avessi scavezzato una gamba invece di andarvi.

Oli. Che intendo!

Bet. Son qua di ritorno da quel signorino così pulito al di fuori, e così lordo al di dentro.

Oli. L'hai tu veduto? gli hai tu parlato?

Bet. Non senza molto aspettare. La sala era ingombra di gente. Chi aveva una lettera, chi una supplica, chi una raccomandazione. Tutti aspettavano il signor consigliere, il quale è comparso strofinandosi ancora gli occhi e sbadigliando, per aver fatto il sonno del dopo pranzo. Infocato in viso, esalava tratto tratto i vapori del buon Chianti e dei cibi squisiti che aveva ingozzati. Un giovane valletto che recava, da quanto ho potuto intendere, una lettera della prima ballerina alla Pergola, ha ottenuto il primo benigna udienza e larga mancia; e la cosa mi è sembrata andar pe'suoi piedi. Intanto il signor Leopoldo raccoglieva le carte dei ricorrenti, ed entrava in discorso col sarto, coll'avvocato, col parrucchiere e col procuratore, e faceva un fascio dei calzoni colle leggi, e dei calamistri inglesi coi processi, sempre azzimandosi e mirandosi nello specchio. Io stava in un canto, e guardava, e taceva e scoppiava dalla rabbia contro questi moderni cervellini, che gavazzano nel vizio e fanno d'ogni lana un peso. (*si alza*).

Oli. Pur troppo!

Bet. Finalmente, quando al cielo è piaciuto, si è accorto di me, ha fatto licenziar tutti ed è venuto ad affrontarmi.

Oli. E che ti ha detto?

Bet. Io esponeva la mia domanda e pregava e piangeva, ed ei mi dava orecchio fringuellando una cavatina, ed accouciandosi ora il ciuffo, ora la cravatta. Giunto al termine, ha cominciato a guardarmi, ad entrar sopra pensieri, e poi... Oh maledetto sfrontato! Sa ella che cosa mi ha susurrato all'orecchio?

Oli. Una delle solite proposizioni.

Bet. La più iniqua. Le basti che mi ha promesso mari e monti, se io meno scrupolosa e fatta ligia alla volontà del signor consigliere, avessi esortata ed indotta la mia padrona a mostrarsi arrendevole verso di lui. Ma questa volta il messere ha proprio incontrato chi ha saputo rispondergli per le rime e rivedergli il pelo e stringergli i panni addosso, regalandogli una sbarbazzata, e conciandolo pel dì delle feste.

Oli. Ed egli?

Bet. Ed egli smaniava, incipригniva e voleva minacciare; e mentre io mi disponeva a rispondere alle sue sbardellate braverie e dargli la seconda di cambio, è giunto per nostro malanno in quel momento quel taccagnone del signore Silvestri speziale, al quale ella è debitrice delle medicine provvedute per la sua malattia. Non prima costui era entrato, che vedendomi si è messo in sull'onorevole, e si è fatto a chiedermi di essere pagato. Allora il suo signor cognato mi ha pure chiesto i cento scudi che imprestò a lei dopo la fuga di suo marito. Io che non era preparata a questo doppio attacco, mi son veduta spacciata, ed ho dovuto trangugiarmi mille villanie da questi cani uniti in combriccola per congiurare al nostro danno.

Oli. Oh, che intendo mai! Questo racconto mi rinnova al pensiero la tristezza del mio stato, la mia miseria, i miei debiti e l'impossibilità di soddisfargli neppure in parte.

Bet. Già m'aspetto una visita molesta di quel signor Silvestri.

Oli. Lo credi tu?

Bet. Vedrà che non la isbaglio. Colui è stato guadagnato per certo dal sig. Leopoldo suo cognato, per tartassarla e ridurla all'estrema necessità.

Oli. Oh dio, se mai giunge, che potrò dirgli? Come resistere al rossore, all'affanno cagionato dalla vista di un creditore, senza pietà sì, ma creditore?

Bet. Come resistono tanti e tanti altri. Mal comune, mezzo gaudio. Ella ha buona volontà di pagare; ma se non può, non è sua colpa.

Oli. Vana scusa di cui può prevalersi il potente, ma non il meschino. Se venissero a spogliarci di tutto, a cacciarci da questa casa, a metterci in mezzo della strada? A questo pensiero io raccapriccio.

Bet. Per carità non la corra tanto a fretta nell'affannarsi. Aspettiamo a friggere quando saremo nella padella; ed allora... allora troveremo ancora onesto modo di vivere a dispetto dei maligni. Coraggio, signora Olimpia. Io vado alla posta. Sappia, che sul timore che le lettere a lei dirette abbiano potuto per lo passato essere carpite da qualche suo nemico, mi sono jeri raccomandata ad uno di quegl'impiegati, il quale usa in una casa dove servo. Oh il caso facesse che potessi ritornare con una lettera di suo marito, che potesse un pocolino rasserenarla! Io sarei la donna più contenta di questo mondo. (*parte*).

SCENA III.

Olimpia e Paolino.

Oli. Che bell'anima! Chi direbbe che in sì basso stato e sotto sì umili panni si nasconda tanta virtù? Oh Paolino, qual lezione è questa per te! Ami tu la Bettina?

Pao. Tanto tanto.

Oli. E ben sel merita; nostra serva un tempo, ed ora nostra compagna e nostro sostegno. Sì, figlio mio, amala, ed impara a stimarla, a rispettarla sempre. E se il cielo, per sua bontà, ti farà risalire a miglior fortuna, e conoscerai da quanti vizj sono contaminate le ricchezze e gli splendori del mondo, allora ricorderai la Bettina, ed amerai sempre il povero come tuo fratello.

SCENA IV.

Bettina e detti.

Bet. L'ho detto io? Appena uscita, ho veduto in sulla porta il signor teriaca, il quale viene ad onorarci di una visita; e sono tosto ritornata per avvisarla.

Oli. Oh povera me! Ed ora?...

Bet. Ed ora procuri di ammollirlo, se è possibile, e se nega discrezione, la lo lasci fare quel che vuole, e non si sgomenti.

SCENA V.

Silvestri e dette.

Sil. (*burbero*) Signora, vi riverisco.

Oli. Son serva al signor Silvestri.

Sil. Il mio dovere mi riconduce in questa casa malaugurosa.

Bet. Malaugurosa?

Sil. Sì.

Bet. Ha ragione; e la sua visita lo comprova.

Sil. Ehi, signora lingua serpentina, non cominci a punzecchiare coi frizzi.

Bet. Me ne guardi il cielo! Voglio anzi toglierle l'incomodo di mia presenza.
Sil. Farete senno.
Bet. La prego solo di voler esser umano colla mia sventurata padrona.
Sil. Non ho bisogno delle vostre preghiere.
Bet. Non le faccia trangugiare qualche cattivo boccone, signor speziale.
Sil. Il boccone vorrei darlo a voi.
Bet. A me? Per qual motivo?
Sil. Perchè vi purgasse la lingua.
Bet. Ne prenda ella uno che le purghi il cuore, che ne ha più bisogno. Serva umilissima (*parte*).

SCENA VI.

Silvestri, Olimpia e Paolino.

Sil. Pettegola insolente e sfacciata! Ma io le farò scontar care le sue ingiurie.
Oli. Signore, non vogliate adirarvi. Perdonate a Bettina l'incauto suo trasporto, e donatelo al suo amore per me.
Sil. Io non son uso di lasciarmi perdere il rispetto.
Oli. Ve ne chiedo scusa per lei.
Sil. Orsù, veniamo a quello che monta (*si mette gli occhiali, dà un giro osservando gli arnesi, e cava intanto di tasca un portafogli*).
Oli. (Cielo, porgimi la tua assistenza).
Sil. Sono vostri gli arnesi di questa casa?
Oli. Sono miei.
Sil. Bene.
Oli. (A che tende questa domanda?)
Sil. Avete qui tutto?
Oli. Tutto.
Sil. Male.

Oli. (Io tremo).

Sil. (*cava una carta dal portafogli*) Ecco la nota di quanto mi siete debitrice per le medicine che vi ho somministrate nella vostra malattia. La somma rileva in tutto a diciotto scudi, che vi piacerà sborsarmi subito.

Oli. Per pietà, signore...

Sil. Se non avete il contante, datemi malleveria, o io ricorrerò dalla giustizia.

Oli. E chi volete che si renda mallevadore per una miserabile?

Sil. Le miserabili di vostra fatta ne trovano cento, se vogliono; ed io non ne chiedo che uno.

Oli. Ed uno e cento li rifiuto tutti, se mi è bisogno di ottenere la loro protezione con oltraggio del mio decoro.

Sil. Ma io potrei proporvi un tale che per la sua qualità dovrebbe toglíervi giù ogni sospetto.

Oli. Supponendo chi sia questo tale, vi esorto di tacerne il nome.

Sil. Ma questo è un torto che fate al signor consigliere Orlandini vostro cognato.

Oli. L'ho conosciuto e basti.

Sil. Egli vi stima, e voi l'odiate.

Oli. Chi stima una persona non la perseguita; io poi non l'odio, ma lo fuggo

Sil. Quando è così pagatemi, e non parliamo d'altro.

Oli. Ve lo dico colle lagrime agli occhi, adesso non posso.

Sil. In tal caso se non adempite voi l'obbligo vostro, converrà ch'io adempia il mio (*s'incammina*).

Oli. Dove andate?

Sil. Al tribunale.

Oli. Ah fermatevi!

Sil. Denari, e mi fermo.

Oli. Abbiate viscere di pietà, signore, e non vogliate mirarmi vittima della vostra inflessibilità. Se non vi muove lo stato mio, la mia miseria, vi muova almeno la vista di questo fanciullo, bersaglio dell'avversa fortuna, privo di padre e condannato a vivere fra gli stenti. Paolino, gettati ai piedi di questo signore ad implorar compassione, a pregare per tua madre e per te.

Pao. (*cadendo ai piedi del signor Silvestri*) Signore, siate buono.

Sil. Basta così; alzatevi, alzatevi. (*ad Olimpia*) Lodo il vostro ripiego del pianto; ma vi consiglio di adoperarlo solamente coi sempliciotti che saprete adescare con queste smancerie, e non con un par mio, ammaestrato dall'esperienza quanto basta, per saper conoscere l'astuzia degli uomini, e molto più quella delle femmine. Il pianto non è moneta che corra al mio fondaco. Ancora un tratto: o denari o sequestro.

Oli. Ah uomo sordido e disumano! Troppo tardi conosco ch'io tento invano d'impietosire quel vostro cuor di macigno; troppo tardi mi accorgo che voi siete qui venuto come mandatario di mio cognato.

Sil. Come sarebbe a dire? Crederesti forse?...

Oli. Credo che la vostra avarizia è senza freno, e che per l'ingordigia d'un misero guadagno voi calpestate ogni umano riguardo, ed avvilite la vostra onorata professione facendovi basso stromento, di cui si serve il signor Leopoldo per ottenere, se potesse, il suo colpevole intento.

Sil. Oh corpo di Satanasso, a me questa ingiuria? Credermi capace di esercitare un tal mestiere? Non son chi sono se non mi vendico di tanto affronto. Vado in questo punto al tribunale a chiedere giustizia.

Oli. Figlio mio, non v'ha più scampo; noi siamo perduti. *(si abbandona sopra una sedia).*

Sil. Al tribunale, al tribunale. *(s'incammina).*

Pao. (correndo a trattenerlo) Signore, non partite per carità, che fate piangere la mamma.

Sil. (Ecco il momento di farle scontare a caro prezzo l'offesa che ha voluto recarmi). Signora, io dovrei andarmene, ma ho un cuore tenero assai, e non posso reggere mirandovi sì abbattuta. Per darvi prova della mia onestà, e smentire nel tempo stesso le vostre ingiuriose asserzioni, vi propongo un metodo di accomodamento.

Oli. Abbiate compassione di me!

Sil. Prima di tutto mi darete almeno una somma a conto.

Oli. Ma, signore...

Sil. Oh senza questa condizione non ha luogo l'accomodamento, e parto. *(s'incammina).*

Oli. Aspettate. *(si alza).*

Sil. Mi date questa somma?

Oli. Che fo! *(Va al tavolino lo apre, prende un mezzo scudo, lo unisce colle altre monete lasciate da Bettina, e gli porge il tutto).*

Sil. (La faccenda s'incammina a dovere).

Oli. Prendete.

Sil. Quanto mi date?

Oli. Due mezzi scudi e sette paoli.

Sil. Così poco?

Oli. Vi do quanto possedo, vi do il sangue mio; e bastivi il sapere che non mi resta nemmeno un soldo da comperare un tozzo di pane.

Sil. (prende i danari) Via, trattandosi di una buona azione, non voglio andar pel sottile, e mi contento di questo. *(cava dal portafogli un'altra carta, va al tavolino, vi scrive sopra*

poche parole, poi lo presenta ad Olimpia). Siate ora contenta di sottoscrivere questo foglio.

Oli. Che contiene?

Sil. È una scritta con cui vi dichiarate mia debitrice per la restante somma, e vi obbligate di pagarmela fra tre mesi.

Oli. Tre mesi?

Sil. Non posso aspettare un giorno di più.

Oli. (*prendendo la carta ed osservandola*) Che miro? Volete obbligarmi a pagarvi un interesse del quattro per cento al mese?

Sil. Questo è un giusto compenso al danno che soffro pel ritardo del pagamento.

Oli. Ma questo è un compenso esuberante.

Sil. Anzi è discreto; e molti negozianti, i quali hanno pure il grido di onestissimi, non si contenterebbero di così poco: ma qui si tratta di farvi cosa grata, e non bado a tutto. Piacciavi di sottoscrivere.

Oli. Sia fatta la volontà del cielo. (*va al tavolino e sottoscrive*).

Sil. (Ottimamente. Ho fatto una buona giornata).

Oli. Ritirate la vostra scritta. (*gliela rimette*).

Sil. Tanto basta, e vi do il buon giorno.

Oli. Addio.

Sil. Capirete ch'io non sono nè sordido, nè disumano, nè, quel ch'è peggio, complice o mandatario di alcuno. Sono speziale, e fo il mio mestiere leggendo le ricette e preparando gli empiastri e le medicine, senza impicciarmi nei fatti altrui. Chi mi chiama avaro, mal mi conosce, chè quando posso, fo sempre del bene al mio prossimo anche con mio discapito, e ve l'ho provato col fatto. Detto questo, vi saluto e vi auguro dal cielo ogni felicità. (*parte*).

SCENA VII.

Olimpia e Paolino.

Oli. Giusto Dio, con quante prove vuoi tu sperimentare la mia costanza? Eccomi priva dell'unico soccorso che mi rimaneva. Ed ora che sarà di noi? Come si vivrà oggi e domani?.. Come reggere al lavoro senza nutrimento? Il sangue mi si gela, e mi sento tutta tremare. (*si abbandona piangendo sopra una sedia*) Figlio, figlio mio!

Pao. (*andandole incontro ed abbracciandola*) Mamma, mamma.

Oli. Sei tu, caro Paolino? Oh soave immagine del più tenero, del più sventurato sposo! Tu mi fai provare ad un tempo piacere ed affanno. Mentre il tuo aspetto mi conforta, il pensiero di provvedere alla tua sussistenza mi atterrisce.

Pao. Potessi almeno ajutarti!

Oli. Oh Dio! Bettina non è qui; e chi sa quando verrà!

Pao. Vuoi ch'io vada a ricercarla?

Oli. Andrò io... (*vuole alzarsi*). Le forze mi mancano. (*ricade a sedere*).

Pao. Lasciami andare.

Oli. Ma dove la troverai tu?

Pao. O alla posta, o da quel merciajo dove è solita di trattenersi e condurmi.

Oli. Esci adunque; il bisogno stringe. Fa di trovarla se puoi, e ricondurla subito a casa. Dille che non abbiamo piu nè denari nè cibo, che si tratta della cosa più necessaria per non morire di stento. (*piange*).

Pao. Non piangere tanto.
Oli. Figlio!
Pao. Abbracciami.
Oli. (*abbracciandolo*) Ah Paolino!
Pao. Dammi un bacio.
Oli. (*si alza, lo bacia e prorompendo in pianto*) Va, va, figlio mio; il pianto mi opprime, il cuore mi si serra, e non posso più resistere. (*entra nell'altra camera, e Paolino esce in fretta*).

Fine dell'Atto Primo.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Bettina.

(*Entrando frettolosa con lettera in mano*) Signora Olimpia, signora Olimpia... Non è qui. E che vuol dire? Nemmeno Paolino.. Saranno nelle altre camere (*si accosta alla porta dell'altra camera*). Signora Olimpia.

SCENA II.

Olimpia e detta.

Oli. Ah Bettina!
Bet. Che ha, mia buona padrona?
Oli. Non potendo reggermi in piedi, ho dovuto ritirarmi nell'altra camera ed abbandonarmi sul mio letto.
Bet. E perchè mai tanto affanno?
Oli. Non hai incontrato Paolino?
Bet. No.
Oli. Egli è escito in traccia di te.
Bet. Ma che è successo?
Oli. È venuto quel barbaro ad assalirci, mi ha atterrita colle minacce, e mi ha spogliata di quei pochi denari che mi restavano per vivere.
Bet. Davvero?
Oli. Non vi è stato altro metodo per sottrarmi dalla sua persecuzione.
Bet. Oh giudeo di uno speziale! Oh povere noi! Nel momento ch'io mi credeva di venirla a consolare con una buona nuova.

Oli. Quale?

Bet. Ecco una lettera.

Oli. (*con ansietà*) Di chi?

Bet. Credo del suo signor marito.

Oli. Di lui? M'inganni? (*gliela toglie di mano*).

Bet. Osservi.

Oli. (*rimirando la soprascritta*) È desso, è desso. Cielo pietoso, io ti ringrazio. (*apre la lettera*).

Bet. Gran presentimento è stato il mio!

Oli. (*legge*) — « Cadice — otto giugno. Amata » sposa. Dopo le cinque lettere che ti scrissi » nel primo anno della mia fuga... » — Cinque lettere!

Bet. Senza riceverne alcuna! Ecco avverato quanto le ho detto. Egli le indirizzava a lei, ed intanto, ne sono certa, il signor consigliere le faceva qui trafugare.

Oli. Oh crudele Leopoldo, quanto mi hai tu perseguitata!

Bet. L'ha perseguitata da parente.

Oli. (*legge.*) — « Dopo le cinque lettere che ti » scrissi nel primo anno della mia fuga senza » ricevere alcuna risposta, essendomi trasferito » nell'America Settentrionale, non mi fu più » permesso di scriverti, perchè la guerra ma- » rittima impediva ogni relazione. Giunsi a » Carlestown, nella Carolina, dove mi presen- » tai al signor Valeriano Orlandini mio buon » zio, il quale erasi ivi stabilito fin dalla sua » giovinezza. Egli mi accolse con giubilo, e fu » meco largo d'ogni cortesia; anzi per darmi » segnalata prova dell'amor suo, essendo con- » chiusa la pace e libera la navigazione, sta- » bilì di rivedere la patria, di accompagnarmi » in Toscana per intercedere in mio favore, ed » impiegare ogni opera sua onde ottenermi la

» grazia del sovrano. Jeri siamo giunti in Ca-
» dice. Domani c'imbarchiamo di nuovo sulla
» nave americana il Franclino, e speriamo di
» essere in venti giorni a Livorno ». — Ah Bettina, hai tu inteso?

Bet. Tutto tutto.

Oli. Egli doveva partire da Cadice.

Bet. E giungere forse in venti giorni a Livorno.

Oli. La lettera è in data degli otto.

Bet. Ed oggi ne abbiamo ventinove.

Oli. Il tempo è dunque trascorso.

Bet. E potrebbe darsi che già fosse arrivato.

Oli. Oh Dio! che smania, che palpito, che contento! Oh dolce speranza che mi ricolma di gioja! Oh ben sofferti affanni che mi conducete a tanta felicità! Il cielo è giusto, e si fa scudo all'oppressa virtù.

Bet. Il cuore me lo diceva che la non doveva più durar lungamente in questo penoso stato. Permetta, mia cara padrona, ch'io l'abbracci di consolazione. (*si abbracciano*).

Oli. Parmi sentir gente.

Bet. Sarà Paolino.

Oli. Va ad osservare.

Bet. Oh cospetto!

Oli. Chi è?

Bet. Il signor Leopoldo.

Oli. Mio cognato?

Bet. Egli stesso.

Oli. Qual motivo può ancora condurlo da me?

Bet. Dopo aver mandato il signor Silvestri, verrà egli in persona a tentare l'ultimo colpo per far breccia; ma questa volta, più d'ogni altra, potremo dire di lui: « andò per bastonar, fu bastonato ».

SCENA III.

Leopoldo e dette.

Leo. Si può entrare?
Oli. Padrone.
Leo. I miei rispetti alla signora Olimpia.
Oli. Serva al signor Leopoldo.
Bet. Serva al signor consigliere.
Leo. La mia visita improvvisa vi recherà forse sorpresa.
Oli. Sempre reca sorpresa al povero la visita del ricco.
Leo. Voi conoscete la tenerezza e la stima che ho per voi.
Oli. (*con amara ironia*) Avendone ricevute prove così evidenti e replicate, non posso ignorarlo.
Leo. Questi stessi sentimenti mi riconducono a voi.
Oli. Non ne dubito.
Leo. Ma i vostri detti mi sanno dell'ironico; e questo ferisce la mia onestà.
Oli. Scusatemi: se voi siete sincero, io non posso essere ironica.
Bet. (Bravissima! così mi piace. Sappia questa faccia tosta che lo conosciamo).
Leo. Mi accordereste il favore di potervi dire poche parole da solo a sola?
Oli. Potete liberamente parlare anche alla presenza di Bettina. Io non ho segreti per lei; e la considero come me stessa.
Leo. Sta bene; ma la cosa di cui si tratta è tale da non doverne discorrere alla presenza di costei.
Oli. Bettina.
Bet. La comandi.
Oli. Piacciati di ritirarti per poco nell'altra camera.

Bet. Subito. Potrei io pure pregarla di un favore?

Oli. Che brami?

Bet. (*sotto voce, ma in modo di essere intesa da Leopoldo*) Non altro, se non che procuri di far capire a costui, ch'io non mi chiamo costei. Mi ritiro. (*parte*).

SCENA IV.

Olimpia e Leopoldo.

Leo. (Temeraria!)

Oli. Bramate di accomodarvi?

Leo. Come vi aggrada. (*siedono*).

Oli. Eccoci soli.

Leo. Io sono apportatore di una novità che decide della vostra sorte.

Oli. Può darsi che non sia più novità per me.

Leo. Arguisco dalla vostra fisonomia che questo non può darsi

Oli. Leggete e dite s'io m'inganno. (*gli porge la lettera avuta da Bettina*).

Leo. (*dandole una rapida scorsa*) V'ingannate. La mia è novità più recente e di molto maggior importanza.

Oli. Spiegatevi.

Leo. Non è ancor tempo.

Oli. Mi sembrate molto misterioso.

Leo. Vorrei sembrarvi degno di compassione.

Ol. Voi scherzate.

Leo. Anzi vi svelo i sensi di un cuore da voi trafitto.

Oli. Parliamo d'altro.

Leo. Io vi amo, Olimpia...

Oli. (*con forza*) Parliamo d'altro, signor Leopoldo.

Leo. Se così vi piace, parliamo d'altro. Ho saputo che il signor Silvestri è venuto da voi.
Oli. Infatti non dovevate ignorarlo.
Leo. Che dite?
Oli. Il vero.
Leo. Voi supponete...
Oli. Non suppongo; ma credo.
Leo. Mi fate torto.
Oli. Scusate se, conoscendovi, così parlo.
Leo. Mal mi conoscete, se non mi credete commosso dalla vostra disgrazia.
Oli. (*con amara ironia*). La mia povertà comprova il vostro detto.
Leo. Starebbe pure da voi l'avverarlo.
Oli. Guardami il cielo!
Leo. Siete troppa severa.
Oli. La mia severità è dovere; le vostre mire sono un oltraggio.
Leo. Io non intendo di offendervi.
Oli. Ma vorreste rendermi colpevole.
Leo. Io?...
Oli. E la colpa sempre offende.
Leo. Di grazia, a che date voi il nome di colpa?
Oli. Questa insana domanda non merita risposta.
Leo. Scusatemi, ma il vostro è un pregiudizio, un difetto di educazione. Non si fa ragione delle umane azioni, che quando si rendono palesi; ed allora la gente, a norma del proprio capriccio, dà loro il titolo di buone o di cattive.
Oli. Io conosco un altro giudice più da temersi che non è l'opinione d'altrui.
Leo. Quale?
Oli. La coscienza.
Leo. Ecco un errore peggior del primo. Questa coscienza è un ente di ragione che io non conosco.
Oli. (*alzandosi*) La conoscerete.

Leo. (*alzandosi*) Dove?
Oli. In voi stesso.
Leo. Quando?
Oli. Quando il cielo per punirvi vi farà sentire il tormento del rimorso.
Leo. Lo credete voi?
Oli. Lo spero per vostro minor male.
Leo. Mi fate ridere, e vi compiango. Poco ancora conoscete il mondo ed i progressi della spregiudicata filosofia. Essa sola sgombra gli errori dell'opinione. Fate uso voi pure di questo rimedio, e siate saggia. Credete a me: non vi è colpa che nell'apparenza. Salvata questa, salvato tutto. Con questa massima importante, quante donne si fanno stimare e onorare, e godono riputazione di virtù! Siate adunque ragionevole, abbiate pietà di me, e non vogliate col vostro eccessivo rigore...
Oli. Basta così. E' questa forse la gran novità che dovete parteciparmi?
Leo. V'ingannate. Ho voluto interrogare ancora una volta il vostro cuore.
Oli. Egli vi risponderà sempre lo stesso.
Leo. Colla speranza di ritrovarvi meno aspra, io era qui venuto pronto a soccorrervi, a liberarvi dalla molestia del signor Silvestri, ed a sciogliervi dal debito dei cento scudi che avete verso di me. Ma voi siete inflessibile; converrà pure ch'io lo sia.
Oli. Dopo la lettera ricevuta, e che voi avete letta, spero di poter quanto prima pagare i miei debiti.
Leo. Ma io non posso e non debbo più aspettare. Sono più di sei mesi che il mio procuratore vi fece condannare al pagamento con sentenza del tribunale. Ho fatto finora sospendere gli atti esecutivi; ma adesso...

Oli. Siate ancora clemente per qualche tempo, e coronate l'opera della vostra generosità.

Leo. Non posso.

Oli. Sappiate che mi trovo ridotta a tale... Ah rispettate il mio rossore.

Leo. In tal caso, se non per volontà, siate prudente almeno per necessità, ed accettate l'offerta del mio cuore.

Oli. Non tradirò mai il mio dovere.

Leo. Ma tradirete voi stessa col perire di stento.

Oli. Il cielo non lo permetterà.

Leo. Ed intanto vi lascia languire nella miseria.

Oli. La virtù si affina nei patimenti; e tanto è più bella quanto maggiori sforzi ci costa per conservarla.

Leo. Ricusate adunque di pagarmi?

Oli. Una dilazione...

Leo. Ho deciso.

Oli. Signore...

Leo. A mio malgrado, ma ho deciso.

Oli. (*piangendo*) Sino all'arrivo di mio marito.

Leo. Voi delirate.

Oli. Egli dee giungere...

Leo. Non giungerà più.

Oli. Come?

Leo. Disingannatevi, e conoscete tutta la vostra ventura.

Oli. Che avvenne?

Leo. Leggete questa lettera pervenutami oggi da Livorno. (*le rimette una lettera*).

Oli. (*sbigottita*) Che contiene?

Leo. La novità, di cui vi ho parlato, che si sparge per Firenze, che va per le bocche di tutti. Leggete.

Oli. Io raccapriccio. (*legge*). — « Con sommo mio » rammarico vi partecipo che il vascello ame-

» ricano il Franclino, su cui stavano vostro zio
» e Teodoro vostro fratello, ha fatto naufragio
» alla vista di Livorno. Pochi si sono salvati.
» Finora non si ha notizia nè dell'uno nè del-
» l'altro; il che fa temere che possano essere... »
— Oh Dio! (*cade sopra una sedia*)

SCENA V.

Bettina e detti.

Bet. (*frettolosa*) Che grido è questo?
Leo. Soccorrete la signora Olimpia.
Bet. Oimè! che è stato? Signora padrona.
Oli. Lasciatemi morire.
Bet. Si faccia cuore.
Oli. La vita diventa un peso per me.
Bet. Ma che è successo?
Oli. La maggiore d' ogni disgrazia, la perdita di Teodoro.
Bet. Chi dice questo?
Leo. Ecco la lettera che reca sì trista nuova.
Bet. Chi l'ha scritta?
Leo. Un mio corrispondente.
Bet. Ma come è egli perito?
Leo. La nave su cui veniva ha fatto naufragio.
Bet. Oh povera me! E non si è potuto salvare?
Leo. Pochi hanno scampato, e fra questi non si ha notizia di lui.
Bet. Dunque la sua morte non è ancor certa?
Leo. Certa no, ma probabile.
Bet. Dunque il caso non è ancor disperato?
Leo. Lo sarà pur troppo: credetelo al mio dolore.
Oli. (*alzandosi con impeto*) Al vostro dolore? al vostro dolore? Dite piuttosto alla vostra nascosta gioja.

Leo. Che ardite proferire?

Oli. Il vero. Non è più tempo di umani riguardi. Parlo col cuore straziato mortalmente; parlo priva d'ogni speranza. Oh Teodoro, Teodoro, io non ti vedrò dunque più? Dovrà dunque perire l'innocente e trionfare il malvagio?

Bet. Non posso ancora persuadermi. Mi pare impossibile.

Leo. Così fosse! ma questa lettera...

Bet. Ma come poteva sapere il suo corrispondente che su quella nave viaggiasse il signor Teodoro?

Leo. Perchè Teodoro me ne aveva dato da Cadice l'avviso, perchè ansioso delle nuove di un caro fratello aveva scritto io stesso al mio amico di Livorno inculcandogli, non tosto giunta la nave, di rendermene avvertito.

Bet. (Fosse supposta e falsa quella lettera, e credesse costui di abbindolarci?) Signora Olimpia, io la esorto a non disperarsi.

Leo. Ed io vi esorto ad essere prudente. Pensate ai casi vostri, e mirate a quali estremi siete ridotta. Non vi rimane altro scampo che quello ch'io vi offro. La mia è la mano di un tenero amico cha vuole sottrarvi da ogni pericolo. Accettatela, ed appagate così il più dolce ed il più vivo de'miei desiderj.

Oli. Non lo sperate giammai. Congiurate pure a mio danno, perseguitate pure me e l'infelice mio figlio, spogliateci di tutto: io soffrirò, piangerò; e se il cielo ritirerà intieramente da me la sua mano protettrice, stanca, come sono, di una vita così angosciosa, saprò morire innocente.

Bet. No, cospetto, no, ch'ella non morirà. Nasca quel che sa nascere; ma se ci restano due mani atte al lavoro, e volontà e salute, la non darà questa soddisfazione ai nemici della sua virtù.

Leo. Or via, restatevi con questo vostro fantasma di virtù, per cui menate tanta boria. Rientro in me stesso, e mi vergogno di aver perduto tempo, parole e preghiere con una donna immeritevole delle mie cure. Il mio partito è preso. A rivederci domani. (*parte*).

SCENA VI.

Olimpia e Bettina.

Bet. E che significa quel suo: a rivederci domani?

Oli. (*piangendo*) Ah Bettina!

Bet. Perchè piange, mia cara padrona?

Oli. Domani non avremo più tetto.

Bet. Se non avremo questo ne troveremo un altro.

Oli. Non avremo più nè mobili, nè pane.

Bet. M'impegno io di provvedercene.

Oli. Ah non è più vita questa ch'io vivo; non posso più resistere a tante avversità. È scagliato il colpo che dee troncare i miei giorni. Oh sposo! io t'ho perduto; mi è tolto l'unico bene che mi rimaneva, ed altro scampo non mi è dato a tanti mali che il seguirti.

Bet. Ma può ella credere a questa nuova?

Oli. Vorrei potere ancora lusingarmi ma non posso. Io sudo, io gelo; il mio spavento è al colmo.

Bet. Ed io, all'opposto, credo che questa sia una fandonia, una trappoleria.

Oli. Non posso vivere in questa terribile incertezza. Va, corri, interroga, informati. Io attendo l'annunzio da cui dipende la mia vita o la mia morte.

Bet. Corro subito... Ma, ecco Paolino.

SCENA VII.

Paolino e dette.

Pao. (*entra correndo e tenendo in mano una borsa piena di denari*) Prendi, mamma (*gliela porge*).
Oli. Che è questo che mi rechi?
Pao. Tanti tanti denari.
Oli. Chi te gli ha dati?
Pao. Niuno.
Oli. Come niuno?
Pao. Andato alla posta e dal merciajo senza incontrar Bettina, io me ne ritornava tristo, quando mi è venuto il pensiero di andare da quella dama benefica, dalla quale Bettina mi conduce qualche volta. Passato il ponte alla Carraja, io era già presso al casino, ed abbassando gli occhi ho veduto in terra questa borsa, e l'ho presa e son subito tornato indietro per darla a te, cara mamma.
Bet. Questa è una provvidenza del cielo.
Pao. (*ad Olimpia*) Sei tu contenta?
Bet. Apra quella borsa.
Oli. (*aprendola*) Che miro! Questo è tutt'oro.
Bet. Oh quanto! Io torno da morte a vita alla sua vista.
Oli. Ed io mi confondo.
Bet. Qui non bisogna confondersi; ma trarne subito partito pei nostri bisogni.
Oli. Bettina, di chi è quest'oro?
Bet. Non lo so.
Oli. Chi ce lo manda?
Bet. La provvidenza del cielo, le dico.

Oli. Il cielo ci comanda di non ritenere la roba d'altrui.

Bet. Sta bene; ma...

Oli. Quest'oro non è nostro.

Bet. E vorrebbe?

Oli. Restituirlo.

Bet. Ma la nostra miseria...

Oli. Vuoi tu ripararvi con una colpa?

Bet. Ne prenda almeno una parte.

Oli. Ed una parte ci toglierebbe il merito di una buona azione, e ne sarei punita col rimorso. Si renda la borsa intatta al suo padrone. Forse quest'oro sarà di qualche ricco signore; ma forse può essere di qualche sventurata famiglia, che piange a quest'ora e crede inevitabile la sua rovina? Troppo conosco per prova il tormento del bisogno; e non mi darebbe il cuore che altri dovesse provarlo per cagion mia.

Bet. Dunque?

Oli. Non perdasi tempo; andiamo (*prende per mano Paolino*).

Bet. E dove?

Oli. A chiedere, dove potremo, qualche più certa notizia di mio marito, a ricercare il padrone di questa borsa per restituirgliela, ad ottenere da lui qualche soccorso s'egli è ricco, o rasciugare le sue lagrime s'egli è povero.

Bet. (*baciandole la mano*) Oh angelo di virtù! (*partono*).

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera di locanda.
Sedie, tavolini ed occorrente da scrivere.

(*Ralf sta pipando sdrajato su due sedie; guarda l'orologio e si alza sorpreso*).

Diamine! (*va alla finestra*) Omai si annotta, ed il signor Valeriano ancora non torna. Che brutta cosa è l'aspettare! Almeno mi avesse condotto seco a vedere questa bellissima città di Firenze; ci avrei avuto molto gusto.

SCENA II.

Garzone di locanda e detto.

Gar. (*avendo sotto il braccio il libro delle consegne ed in mano due candelieri accesi che pone sul tavolino*) Il vostro padrone è ritornato?
Ralf. Non ancora.
Gar. Non importa. Supplirete voi.
Ralf. Sarà difficile. Di che si tratta?
Gar. Di dar la consegna.
Ralf. Qual consegna?
Gar. Oh bella! Non sapete che quando giungono forestieri alle locande devono dar conto di loro?
Ralf. Non lo so.
Gar. Così vuole chi comanda.

Ralf. Oh, quando è così, s'obbedisca a chi comanda.
Gar. (*va al tavolino e scrive sul suo libro*) Come vi chiamate?
Ralf. Ralf.
Gar. Il cognome?
Ralf. Splink.
Gar. La patria?
Ralf. Carlestown.
Gar. Che brutti nomi!
Ralf. È più brutta la lingua di chi li critica.
Gar. (*alzandosi*) Obbligato. Dove si trova questo Carlestown?
Ralf. Nella Carolina.
Gar. E la Carolina dov'è?
Ralf. Al sud della Virginia, al nord della Nuova Georgia, all'est degli Apalasci, all'ovest del mare.
Gar. Non ho capito parola di questo guazzabuglio.
Ralf. E' nell'America settentrionale.
Gar. Ah, ah, siete un figurino del mondo nuovo.
Ralf. Signor sì, figuraccia del mondo antico.
Gar. Come si chiama il vostro padrone?
Ralf. Domandatelo a lui.
Gar. Non lo sapete?
Ralf. Lo so.
Gar. Non volete dirlo?
Ralf. No.
Gar. Per qual motivo?
Ralf. Domandatelo a lui.
Gar. Ho capito. Me l'avevano detto che gli Americani erano ancor mezzo barbari.
Ralf. Chi così dice giudica degli altri da sè.
Gar. (Maledetto! come tanaglia a sua posta). È molto tempo che siete in Italia?
Ralf. Tre giorni.
Gar. Come mai, se vi spiegate così bene nella nostra lingua?

Ralf. Il padrone me la insegnò.
Gar. E chi è il vostro padrone?
Ralf. Domandatelo a lui.
Gar. (Ti venga il gavocciolo col tuo ritornello). Vi piace la lingua italiana?
Ralf. Più d'ogni altra.
Gar. Siete già stato altre volte in Europa?
Ralf. No.
Gar. Bel cielo, eh?
Ralf. Ogni uccello ama il suo nido.
Gar. Vi piacciono i nostri prodotti?
Ralf. Non tutti.
Gar. Pure vi leccherestc le dita, se poteste averne in America.
Ralf. Prego il cielo a privarcene sempre di uno che molto alligna in Europa.
Gar. Quale?
Ralf. La malvagità dell'animo.
Gar. Che scellerata lingua hanno gli Americani!
Ralf. Che scellerato cuore hanno gli Europei!
Gar. Siete un balordo.
Ralf. Ehi, dico...
Gar. Or vi do il nome delle feste a modo nostro.
Ralf. Ed io vi risponderò coi fatti a modo mio.

SCENA III.

Valeriano Orlandini e detti.

Val. Qui si alterca, qui si garrisce, qui si fa chiasso? Che modo è questo? Si pretenderebbe forse di rompermi il capo e farmi arrabbiare?
Ralf. Ben tornato, padrone.
Val. Ralf?
Ralf. Eccomi.
Val. Sai tu che m'è accaduto?

Raf. Non so nulla.
Val. Ho perduto la mia borsa piena d'oro.
Raf. Mi burlate?
Val. Davvero.
Ralf. Oh cospetto!
Val. O l'ho perduta o me l'hanno rubata.
Ralf. Quest'ultima è più probabile, e mi persuade.
Val. Perchè sei persuaso?
Ralf. Perche siamo in Europa.
Gar. (Quanto volentieri darei uno sgrugnone su quella bocca mal lavata).
Val. Cameriere?
Gar. Comandi.
Val. Bisogna andare in traccia della mia borsa.
Gar. Si farà tutto il possibile.
Val. Si stampino gli affissi, e venga promessa larga mancia a chi la renderà.
Gar. Sarà servita. Sa in qual parte della città possa averla perduta?
Val. Non sono stato che dal banchiere Tolomei.
Gar. Dove abita?
Val. Presso il casino de'nobili.
Gar. Tanto basta. Prima ch'io esca, si compiaccia, signore, di favorirmi il suo nome per la consegna.
Val. Scrivete.
Gar. (*va al tavolino a scrivere sul suo libro*).
Val. Antonio Benvenuti fiorentino, giunto recentemente da Cadice sulla nave americana il Franclino sbarcata a Livorno.
Gar. Non è quella la nave che si dice aver fatto naufragio?
Val. Appunto.
Gar. Mi rallegro con lei di vederla sano e salvo.
Val. Mille grazie.
Gar. Vado a servirla. (*parte*).

SCENA IV.

Valeriano e Ralf.

Ralf. Come va, signore, questo negozio?
Val. Qual negozio?
Ralf. Il vostro nome è Valeriano Orlandini.
Val. Vero.
Ralf. E nella consegna avete fatto scrivere Antonio Benvenuti.
Val. Verissimo.
Ralf. Per qual motivo?
Val. Perchè è necessario.
Ralf. Non lo capisco.
Val. Sei uno sciocco.
Ralf. Anche questo non lo posso capire.
Val. Taci.
Ralf. Taccio. (*va in fondo della scena e riaccende la pipa*).
Val. Non sai tu ch'io qui vengo a ricercar dei parenti? E che se venisse loro saputo ch'io sia giunto carico di denari, s'immantellerebbero tutti coll'apparenza della probità e dell'amore per corteggiarmi e corbellarmi? Io voglio conoscer costoro prima che conoscano me; e per ottenere l'intento non vi ha miglior partito di quello di celare il mio nome; poichè dopo una lontananza di trent'anni non posso essere altrimenti conosciuto. Dico io bene?
Ralf. (*fa cenno di sì*).
Val. Accostati.
Ralf. (*pone giù la pipa e si accosta*).
Val. Hai tu fatto preparare la camera per Teodoro mio nipote?

Ralf. (*fa cenno di sì*).
Val. E' egli giunto?
Ralf. (*fa cenno di no*).
Val. (*cava la lente e lo squadra*) Che modo è questo di rispondere?
Ralf. (*si stringe nelle spalle*).
Val. Parla.
Ralf. Parlo.
Val. Perchè tacevi?
Ralf. Perchè me lo avevate comandato.
Val. Babbuino!
Ralf. Non lo capisco.
Val. (*si mette a passeggiare fregandosi allegramente le mani*). Ralf?
Ralf. Padrone.
Val. Non ti sembra ch'io sia più lieto?
Ralf. Certo, perchè in due minuti mi avete dato dello sciocco e del babbuino.
Val. Buffone!
Ralf. Ecco un'altra prova d'allegria.
Val. Il mio cuore si apre a mille grate sensazioni, e mi balza dal piacere. Ho contemplato lo stesso cielo dove fissai per la prima volta i miei sguardi; ho goduto del benefico influsso di quell'aria che contribuì un tempo ad invigorirmi; ho riveduto cento cari oggetti che destarono in me le più dolci memorie, e mi han richiamato al pensiero gli anni, le avventure, le gioje e tutto di mia giovinezza; e mi è sembrato di retrocedere di trent'anni di vita. Oh, amor sacro di patria, delizia delle anime oneste, tristo chi non ti sente, e beato chi sparge per te qualche lagrima di consolazione! (*si asciuga le lagrime*).
Ralf. Capperi! voi piangete.
Val. Piango di contentezza.

Ralf. Viva il mio padrone! Spiacemi solo che questa contentezza dobbiate pagarla a caro prezzo.
Val. Che dici?
Ralf. E vi par poco l'aver sofferto tre giorni sono un naufragio tremendo, e l'aver perduto oggi una borsa piena d'oro?
Val. Questo non monta un frullo in paragone del diletto ch'io provo. Il naufragio, grazie al cielo, non ci ha causato danno; ma solo spavento, avendo noi salvato tutto; circa alla borsa poi, potrebbe darsi...
Ralf. Che fosse per sempre perduta.
Val. Anzi che si ritrovasse.
Ralf. Badate, padrone, che non siamo più a Carlestown, ma a Firenze.
Val. Ed appunto per questo spero di riaverla. Sono italiano anch' io, e so che i miei campatriotti non la cedono a nessun popolo straniero, quando si tratta di dovere, di virtù e di azioni nobili e generose.
Ralf. Quando lo dite voi lo credo.
Val. E fosse pure perduta la borsa, sarà per lo meglio.
Ralf. Non lo capisco.
Val. Può essere caduta in mano di qualche miserabile.
Ralf. Sarà.
Val. Provvederà con tal mezzo a'suoi bisogni.
Ralf. Sarà.
Val. Talora da un male nasce un bene.
Ralf. Sarà.
Val. E non voglio più che mi si parli di tali malinconie. Lo capisci questo, o non lo capisci?
Ralf. Capisco.
Val. E quando sono allegro voglio che tu pure lo sia.

Ralf. Eh, figurarsi! Gongolo tutto, e non posso più reggere nella pelle.
Val. Così mi piace.
Ralf. Allegramente dunque. (*salterellando*).
Val. Allegramente. (*torna a passeggiare e fregarsi le mani per contento.*)
Ralf. (*osservandolo*) (Non vorrei che l'amico avesse lasciato l'uso della ragione in America per acquistar la pazzia in Europa.)
Val. Sento gente. Guarda chi è.
Ralf. E' desso.
Val. Chi?
Ralf. Vostro nipote.
Val. Il mio Teodoro?
Ralf. Eccolo.

SCENA V.

Teodoro e detti.

Teo. (*da viaggio ed impolverato*) Caro zio!
Val. Ben giunto, nipote. Io già quasi m'inquietava per la tua tardanza.
Teo. Non ho voluto venire di giorno e senza essere certo del vostro arrivo.
Val. Hai tu fatto in modo da tenerti celato?
Teo. Non abbiate alcun timore. Ho fatto il viaggio da Livorno a Firenze quasi sempre a piedi e per le strade meno battute.
Val. Benissimo. Ora tu devi entrare in quella camera per non uscirne che ad un mio cenno, e colà attendere l'esito dei tentativi ch'io farò per ottenerti la grazia del sovrano.. Ralf?
Ralf. Padrone.
Val. Guardati bene dal lasciarti sfuggir di bocca che Teodoro sia qui.

Ralf. Trattandosi di tacere, sono americano e dovete conoscermi.

Val. Passa intanto nella camera dell' ingresso, e statti in sull'avviso per osservar chi giunge ed avvertirmi.

Ralf. Vado.

Val. Rammentati che il mio nome si è...

Ralf. Valeriano Orlandini.

Val. Antonio Benvenuti: stolido!

Ralf. (*salterellando*) Allegramente, allegramente. (*parte*).

SCENA VI.

Valeriano e Teodoro.

Teo. Avete già fatta qualche scoperta?

Val. Di tuo fratello.

Teo. E di mia moglie?

Val. Nulla. Nessuno sa darmi notizia di lei.

Teo. Oh quanto è crudele l'incertezza in cui vivo.

Val. Spero però di averne al più presto. Ho fatto avvertire tuo fratello che un forestiere desiderava di abboccarsi con lui; ed ei m' ha fatto rispondere che sarebbe venuto.

Teo. Che si dice di Leopoldo?

Val. Se ne parla molto ambiguamente, e come di uno sventato ambizioso. Ei saprà dirmi qualche cosa di tua moglie. Attendo qui pure il mio corrispondente ed amico Tolomei, che non ho incontrato al suo banco, ed al quale, come a persona confidente del ministro, voglio raccomandarti.

Teo. Sperate voi?

Val. Qui non si tratta nè di sperare nè di temere, ma di agire. Soprattutto tu devi startene sempre nascosto.

Teo. Ah, se potessi volare io stesso in traccia di mia moglie e di mio figliol

Val. Non ci mancherebbe altro per mandar tutto a male. Saresti conosciuto, arrestato ed imprigionato. Ignori tu forse di essere bandito, e che la tua persona è messa a prezzo?

Teo. Oh barbaro destino! Io bandito? e perchè? Per aver conservato l'onor mio, per aver difesa la mia vita dagli attentati di un temerario. Io bandito? Oh giustizia degli uomini, che sei tu divenuta?

Val. Talora un abuso, talor un traffico, quando non è confortata da savie leggi. Ma io non voglio vederti malinconico: voglio allegria.

Teo. (*piangendo*) Ah mio zio!

Val. (*commovendosi*) Allegria, nipote.

Teo. Oh mia tenera Olimpia, oh mio tenero Paolino, che mai sarà di voi!

Val. (*asciugandosi le lagrime*) Allegro, allegro per carità.

Teo. Voi pure piangete, mio zio!

Val. (*singhiozzando*) No che che non piango; no che non voglio piangere. Oh! la è pur terribil cosa che nessuno abbia da fare a mio modo! Io voglio ilarità, e gli altri fanno a gara per contristarmi. Uno mi parla del naufragio e della borsa, l'altro dell'esiglio, della moglie e del figlio. Ma a dispetto di tutti la vincerò io. D'ora in poi pena la mia disgrazia a chi ardirà opporsi alla mia volontà.

SCENA VII.

Ralf e detti.

Ralf. Il signor Tolomei.
Val. Opportunamente.
Ralf. (*parte*).

SCENA VIII.

Tolomei, Valeriano e Teodoro.

Tol. Addio, mio caro Valeriano.
Val. Tolomei un abbraccio.
Tol. Quanto lieta mi è giunta la nuova del vostro arrivo! Quanto godo nello stringermi al seno un amico del cuore non più veduto da tanti anni!
Val. Anch'io sono commosso, anch'io... Oh pura amicizia, quanto sei tu preziosa! Ditemi: avete ricevuta la mia lettera da Livorno?
Tol. Stamattina; ed ho veduto in essa che affare di gran momento vi traeva a rivedere la patria; che desideravate di giungervi sconosciuto, e che ad un tal fine avevate assunto il nome di Antonio Benvenuti.
Val. Ed Antonio Benvenuti è adesso il mio nome.
Tol. Io vi offro la mia casa, l'opera mia e tutto me stesso. Non fatemi il torto di rifiutare, se non volete ch'io me ne chiami offeso.
Val. Per mostrarvi che cammino alla buona e senza cerimonie, accetto da questo punto le vostre cortesi offerte, meno quella della vostra casa,

perchè bramo di restarmi in questa locanda fino a tanto ch'io abbia, bene o male, condotto a termine quell'importante faccenda di cui vi ho scritto, e per la quale mi è necessaria la vostra assistenza.

Tol. Disponete adunque liberamente di me.

Val. (*indicandogli Teodoro*) Avete voi osservato questo giovine?

Tol. Chi è egli?

Val. Osservate e lo conoscerete.

Tol. (*accostandosi a Teodoro*) Che vedo? non m'inganno. Egli è desso.

Val. Il mio nipote.

Tol. Il signor Teodoro Orlandini?

Val. L'infelice Teodoro.

Tol. Voi qui?

Val. Egli qui, ma di nascosto; egli qui; ma senza che alcuno lo sappia; egli qui, ma per abbandonarsi nelle vostre braccia.

Tol. Qual sorpresa! e che debbo io fare per lui? Parlate.

Val. Prima di tutto rispondetemi. Credete voi, mio nipote colpevole od innocente?

Tol. E chi potrebbe giudicarlo colpevole? Io lo compiango; tutti lo compiangono. Ma egli uccise il figlio di un grande di stato. Il castigo lo attende, e lui meschino se venisse scoperto!

Val. Spero nella provvidenza del cielo che questo non sarà per essere. Se Teodoro uccise quel cavaliere, fu contro sua voglia, per semplice difesa di sua vita, per opera del caso, anzi per volontà del cielo che vuol punito il misfatto.

Tol. Avete ragione.

Val. Chi s'introdusse sfacciato ed ignoto in una casa rispettabile, coll'iniquo progetto d'impiegare

la seduzione, le minacce e perfino la violenza contro l'onesta moglie di un onorato cittadino, par trarla, se avesse potuto, alle sue voglie? il cavaliere. Chi, reso insano e smanioso per le ripulse di lei e per la ferma di lei virtù, si contaminò poi d'infamia, facendole villanamente uno sfregio in una pubblica passeggiata? il cavaliere. Chi portò primo la mano sulla spada e tentò di assassinare uno sposo, il quale, còlto quasi all'impensata, corse rischio di non trovare un'arma per ischermirsi? il cavaliere. E se costui, cieco e furibondo per la passione, male misurando i suoi colpi e peggio parando gli altrui, si gittò egli stesso sulla spada di un avversario che altro non faceva che difendersi, di chi è la colpa? del perverso assalitore, e non dell'uomo dabbene che salvò giustamente la sua vita, l'onor suo e quello della virtuosa sua moglie.

Tol. Avete ragione; e l'innocenza del signor Teodoro fu decantata, ad una voce, da tutta la città. Ma il padre del cavaliere era allora vivo, era potente. Alla volontà di lui tacquero quelli che dovevano parlare, e l'innocente restò vittima di un'ingiusta vendetta.

Val. E questo si chiama secolo della filosofia?.. Ma veniamo a noi e facciamoci a parlar chiaro. So che voi siete amico del ministro di stato.

Tol. Godo l'onor della sua confidenza.

Val. Che uomo è?

Tol. Affabile, zelante del pubblico bene, largo di cuore, e grande d'ingegno, non conoscendo altra distinzione che quella della virtù che si premia, e del vizio che si punisce.

Val. Allegramente; bando alla tristezza. Amico Tolomei, io vi nomino in questo punto avvo-

cato di mio nipote, e v'impongo di patrocinarne la causa.

Tol. Ed io mi assumo di tutto cuore questo incarico.

Val. Andate da questo bravo galantuomo del ministro e ditegli... Ma che serve di suggerirvi quello che saprete dire meglio di me? Conosco il vostro bel cuore, e riposo in esso tranquillo.

Tol. Dal canto mio non andrà fallita la vostra fiducia. Andrò, parlerò, tenterò ogni mezzo. Mi secondi il cielo, e faccia rispondere l'esito al mio desiderio!

Val. Allegramente!

Teo. Oh soave lusinga!

Tol. (*a Valeriano*) Intanto voi verrete al più presto da me.

Val. Volontieri.

Tol. Prepareremo una supplica da presentare al sovrano. Egli è il modello de'buoni principi; e la sua clemenza esaudirà i nostri voti.

Val. Questo mi consola.

Tol. M'impegno di ottenervi udienza dal ministro in questo stesso giorno.

Val. A meraviglia.

Tol. Parto e vi aspetto. Coraggio, Valeriano; coraggio, signor Teodoro; a rivederci.

Val. Vieni al mio seno, vero amico. (*si abbracciano*).

Teo. Vagliami la fiducia che in voi ripongo, e la gratitudine che a voi mi stringerà sempre, a meritarmi la vostra assistenza.

Tol. Adempierò, ve lo prometto, questo sacro dovere. Addio. (*parte*).

SCENA IX.

Valeriano e Teodoro.

Val. (*sedendo*) Che bell'anima! Che bei costumi! Gli è proprio un uomo impastato all'antica e fatto alla buona. Oh se tutti somigliassero a lui!.. Ma i tempi sono impervertiti. E perchè? Perchè si è dato bando alla pietà, e non si agisce che per interesse. Perchè si parla col labbro e si tace col cuore. Tutto è apparenza, tutto è inganno. L'uno dice d'amarti e ti tradisce; l'altro loda la buona fede ed è un raggiratore; questi si copre col manto della religione ed è un empio; quegli predica l'umanità ed è un monopolista. Ed in mezzo a tanti malanni si discorre di lumi e di filosofia, si riscaldano i cervelli, si corrompono gli animi; ed intanto vanno tronfi i malvagi, e periscono gl'innocenti. (*si alza smanioso*).

Teo. Credete voi che il signor Tolomei potrà impetrarmi la grazia?

Val. E perchè no? Non hai tu udito che il ministro l'onora della sua confidenza? E possa o non possa, bisogna tentare, disporsi a tutto, non lasciarsi troppo allettare dalla speranza, nè troppo abbattere dal timore.

Teo. Quale smania è la mia! Qual desiderio mi punge e mi agita! Oh sposa! Oh figlio! io vorrei... Ah, io non posso più contenermi.

Val. Parmi udire un calpestio...

SCENA X.

Ralf e detti.

Ralf. Il signor consigliere Orlandini.
Val. (*a Teodoro*) Tuo fratello.
Teo. Leopoldo!
Val. Corri tosto a nasconderti.
Teo. Ah, lasciate...
Val. No; ti nascondi in quel gabinetto, e non uscire s'io non ti chiamo. Ralf, introduci (*fa entrare Teodoro nell'altra camera. Ralf parte*).

SCENA XI.

Valeriano.

Ora viene il buono. Ora potrò provare colla pietra di paragone questo parente. Vello qua: che attillatura! che sfoggio!

SCENA XII.

Leopoldo e detto.

Leo. Siete voi il signor Antonio Benvenuti?
Val. Ai vostri comandi.
Leo. Invitato da voi...
Val. Scusate, se vi ho incomodato. Era mio dovere di andare io stesso da voi; ma sul dubbio di non incontrarvi, o di giungere in mal punto, mi sono fatto lecito di pregarvi di venire da me.
Leo. Ed io mi sono fatto debito di secondare il vostro invito.

Val. Ve ne so grand'obbligo.
Leo. Tregua ai complimenti. Che bramate da me?
Val. Mi spiego. Ralf.

SCENA XIII.

Ralf e detti.

Val. (*a Ralf.*) Avanza due sedie.
Ralf. (*eseguisce*).
Val. (*a Leopoldo*). Favorite di accomodarvi.
Leo. Come vi piace. (*siedono*).
Val. (*a Ralf.*) Parti.
Ralf. Parto. (*parte*).

SCENA XIV.

Valeriano e Leopoldo.

Val. Sappiate, signore, ch'io sono il compagno di viaggio del signor Valeriano Orlandini vostro zio, e del signor Teodoro vostro fratello.
Leo. (*sorpreso*) Voi?
Val. Io.
Leo. Ne godo sommamente. Voi potrete darmi contezza di loro. La nuova qui giunta di un naufragio, e l'avviso da me ricevuto da Livorno, che non si ha notizia di loro, mi rende inquieto.
Val. Gioite adunque; vostro zio si è salvato con me.
Leo. E mio fratello?
Val. Non si sa.
Leo. E perchè mio zio non è venuto tosto a Firenze?

Val. Fu costretto a trattenersi a Livorno; ed appunto per questo mi ha incaricato di far ricerca de'suoi parenti.
Leo. Mi si dice ch'egli sia molto ricco.
Val. In America guadagnò moltissimo.
Leo. Me ne consolo e non vedo il momento di poterlo abbracciare. La mia casa sarà preparata per lui; ed egli troverà in me un nipote che lo ama.
Val. Lodo i vostri sentimenti.
Leo. Questo è dovere. Uno zio così ricco merita ogni riguardo.
Val. (Oimè! comincia male. Costui ama per interesse). E se non fosse poi tanto ricco?
Leo. Voi volete scherzare.
Val. E se dicessi davvero?
Leo. Non può essere.
Val. Eppure la è così. Prima di partire da Carlestown vostro zio convertì i suoi fondi parte in oro, parte in gioje. Tutto è perito nel naufragio, ed egli solo si è potuto salvare.
Leo. (*alzandosi sorpreso*) Che intendo!
Val. (*alzandosi egli pure*) Ecco il motivo che lo ha trattenuto a Livorno. Ridotto alla povertà, egli vi chiede un soccorso, ed io son venuto ad implorarlo.
Leo. Qual contrattempo è questo! Quale sconcerto a'miei disegni! Io che tanto confidava nell'amor suo e nelle sue ricchezze; io... Pare impossibile.
Val. (Ah parente malandrino! vero parente alla moda!) Voi confidavate nell'amor suo; ed ei confida nel vostro. Spero che non avrà mal collocata la sua speranza, e che gli sarete cortese di questo soccorso.
Leo. Mi rincresce; ma non posso.
Val. Almeno una piccola somma...

Leo. Non posso, vi dico.

Val. Ma come s'ha da credere che nol possiate, voi che siete luminosamente impiegato, e la sfoggiate?

Leo. Questo sfoggio è troppo conveniente ad un mio pari. Il mio impiego è luminoso, è vero; ma non molto lucrativo; ed i miei redditi bastano appena alle spese necessarie. In conseguenza potete arguire che io non debbo sacrificarmi per uno zio che non si è mai ricordato di me.

Val. Egli però vi amò sempre; ed ogni giorno mi parlava di voi.

Leo. Vane ciance. L'amore si manifesta a fatti, e non a parole.

Val. E coi fatti manifestategli il vostro, e fatelo venire a Firenze.

Leo. Vaneggiate? Vi pare che io debba acconsentire che questo sciagurato venga a Firenze a farmi scomparire, a screditarmi? Sarebbe questa una macchia al mio decoro. Me ne rincresce, mi piange il cuore per cordoglio; ma non posso far nulla per lui.

Val. (Te ne pentirai).

Leo. Signore, vi saluto, e vi levo l'incomodo.

Val. Di grazia, ancora una parola.

Leo. Non ho tempo da spendere; e vi prego di spicciarvi.

Val. (Te ne pentirai). Sapreste darmi notizia della signora Olimpia vostra cognata?

Leo. Non parliamo di lei.

Val. Anzi mi preme...

Leo. Lasciatemi tacere. Quando non posso dir bene! non voglio nemmeno dir male delle persone.

Val. (Buono!) Il vostro silenzio è una cattiva raccomandazione per lei.

Leo. Mi vergogno di averla per cognata.

Val. (Meglio!) Ma qual vita vive? Come fa a sus-

sistere? Quali sono i suoi costumi? Si è forse buttato dietro le spalle il suo dovere?

Leo. Amico, voi dovete conoscere il mondo, e sapere che l'onestà delle donne è in ragione diretta della soggezione in cui vivono.

Val. (Ottimamente!) Ella dunque...

Leo. Vi basti che ha stancata la mia sofferenza ricusando di pagarmi una somma di cui mi è debitrice. Ma il tribunale ha deciso; e domani i mobili di sua casa saranno messi al pubblico incanto.

Val. Domani?

Leo. Fate adesso giudizio di lei.

Val. (Che debbo pensare? Costui mi sembra un tal tomo...) Dove abita?

Leo. Nol so.

Val. Voi mi avete data una nuova molto cattiva.

Leo. Cattiva, ma certa. Vi do la buona sera.

Val. Vi rinnovo le mie scuse...

Leo. Addio, signore, addio.

SCENA XV.

Valeriano.

Buon preludio! bella scoperta! Da una parte un nipote sventato, ambizioso, il quale, credendomi pezzente, mi disprezza; dall'altra una nipote forse immemore de'suoi doveri e sulla strada della perdizione. Ma sarà poi vero? Non sarebbe questa una calunnia? Ora che vo pensando, colui mi ha parlato di un pubblico incanto dei mobili di casa di Olimpia. Come mai questa donna è debitrice a Leopoldo? e perchè costui fa eseguire un pubblico incanto? Se Leopoldo le imprestò qualche somma, ella era dun-

que in bisogno. Se adesso non paga, e si lascia togliere i mobili di casa, dunque è povera. Questo non s'accorda con quello che mi si vorrebbe far credere della sua condotta; perchè, se fosse vero, essendo ella giovine e leggiadra donna, avrebbe come tante altre trovata fortuna co'suoi disordini. Questo non corre; questo non sta, e Leopoldo mi ha per certo ingannato. Bisognerà intanto prender altra direzione per saper nuove di Olimpia. (*siede*).

SCENA XVI.

Ralf e detto.

Ralf. Padrone.
Val. A che vieni?
Ralf. A rallegrarmi con voi.
Val. Di che?
Ral. Del parente che avete ritrovato.
Val. Vanne al diavolo.
Ralf. Grazie.
Val. Quegli non è mio parente.
Ralf. No?
Val. No.
Ralf. Ma non è egli il signor Leopoldo Orlandini?
Val. Sì.
Ralf. Vostro nipote?
Val. Sì.
Ralf. Dunque è vostro parente.
Val. Dunque non è mio parente.
Ralf. Non lo capisco.
Val. Sai tu quali sono i miei parenti?
Ralf. Quali?
Val. Gli uomini onesti.
Ralf. Dunque avrete poca parentela.

SCENA XVII.

Garzone di locanda e detti.

Gar. (*sulla porta*) Signore?
Val. E così avete fatto ricerca della mia borsa?
Gar. Signor sì.
Val. Avete dato ordine per gli affissi?
Gar. Signor no.
Val. E che cosa avete fatto?
Gar. Il più essenziale.
Val. Sentiamo.
Gar. Ho trovato una persona che promette di farle avere la borsa.
Val. Chi è?
Gar. Una donna.
Val. La conoscete?
Gar. Signor no.
Val. Dove l'avete incontrata?
Gar. Nelle vicinanze del casino. Io chiedeva a tutti della borsa perduta Ella mi ha udito e mi ha chiesto di parlare a lei.
Val Dovevate condurla qui.
Gar. E' nell'altra camera che aspetta.
Val. Fatela tosto entrare.
Gar. Eseguisco. (*parte*).

SCENA XVIII.

Val. riano e Ralf.

Val. Una donna?
Ralf. Guardatevi padrone; siamo in un paese dove vi sono più trappole che topi.

SCENA XIX.

Olimpia, Paolino e detti.

Oli. (*stando timida e modesta sulla porta e guidando per mano Paolino*) Signore, vi riverisco.
Val. (*osservandola colla lente*) Ralf.
Ralf. Padrone.
Val. Osserva un poco questa donna.
Ralf. L'ho già osservata.
Val. E' giovine e bella...
Ralf. E male agiata, all'apparenza, delle cose del mondo. Altro che riavere la borsa perduta; potete prepararne un'altra.
Val. (*ad Olimpia*) Venite avanti.
Oli. (*avanzandosi*) Siete voi che avete perduta una borsa piena d'oro?
Val. Appunto; son io.
Oli. (*additando Paolino*) Ecco chi l'ha ritrovata.
Val. Questo ragazzo? E come e dove l'ha ritrovata?
Oli. Vagando per le strade di Firenze in traccia di una mia donna di casa, si è condotto presso il casino de'nobili, dove ha scoperto al suolo la vostra borsa e l'ha presa.
Val. E che ne ha fatto?
Oli. L'ha subito recata, piangendo di gioja, alla sua misera madre.
Val. E la madre?
Oli. La madre, conscia del proprio dovere, è venuta a restituirla intatta al suo legittimo padrone. (*gli dà la borsa*).
Val. (*si alza sbalordito dalla sorpresa*).
Ralf. (Questa non me l'aspettava).
Val. Ralf.
Ralf. Padrone.

Val. Che ti pare?

Ralf. Mi pare di essere in America.

Val. (*ad Olimpia*) Signora, il vostro tratto nobile desta la mia sorpresa, e la desta altamente. Nello stato in cui siete, tanta delicatezza, tanta onestà!.. voi povera e così virtuosa, mentre tanti ricchi disonorano l'umanità!.. (*si asciuga le lagrime*) Oh dolce momento! oh bella virtù! oh non attesa consolazione!

Ralf. Ma ora non è tempo di piangere, ma di ridere.

Val. (*affettando burbanza*) E chi si va sognando ch'io pianga?

Ralf. Vi cadono le lagrime.

Val. Sei uno sciocco. Io non piango, ma rido; e sono contento. E ti pare che sia momento di piangere questo, in cui mi sto con una bella donna virtuosa da una parte, e con una borsa d'oro ricuperata dall'altra? Allegramente, allegramente. Aspettate, signorina (*apre la borsa e ne cava varie monete*). (S'incominci l'opera della gratitudine, e si porga sollievo all'onorata indigenza) (*si accosta a Paolino, lo bacia e gli mette in mano le monete*).

Pao. (*giojoso e mostrando i denari*). Guarda, mamma.

Oli. Signore, quanta riconoscenza io debbo alla vostra pietà!

Val. Che diamine dite? voi scherzate. Sono io che ricevo da voi un benefizio, e vi debbo ringraziare.

Oli. Io non ho fatto che il mio dovere.

Val. E vi par poco? Una donna giovine, bella e bisognosa la quale conosce il dovere, mentre si fa pompa di non conoscerlo da tante e tante, che per la loro fortuna dovrebbero farsi spec-

chio d'onestà, è un vero prodigio; e merita la mia stima e la mia ammirazione.
Oli. (*a Paolino*). Bacia la mano a questo signore.
Pao. (*eseguisce*).
Val. (*baciandolo*) Addio, amabile ragazzo.
Oli. (*prendendo per mano Paolino*) Signore, vi togliamo l'incomodo.
Val. Come? volete partire?
Oli. Se il permettete.
Val. Oibò; non lo permetto. Credete voi ch'io mi tenga sciolto da ogni obbligo per quel poco che ho regalato a vostro figlio? Quella non fu che semplice caparra di quanto merita la vostra onorata condotta. Voglio conoscervi, voglio esser vostro amico; voglio... In somma io sento nel cuore un'insolita inclinazione per voi. Sedete; sedete qui vicino a me, e discorriamo.
Ralf. (Sta a vedere che il padrone s'innamora a prima giunta di questa donna).
Oli. Signore, vi prego di non trattenermi. Mi è bisogno di partire.
Val. Non vi chiedo che pochi momenti; e spero...
Oli. Se sapeste i casi miei!
Val. Voglio saperli; e chi sa che il manifestarli non abbia a tornare a vostro vantaggio. Sediamo. (*la fa sedere e siede egli pure*).
Oli. Oh Dio!
Val. Come si chiama questo bel fanciullo?
Oli. Paolino.
Val. (*con sorpresa*) Paoli?..
Ralf. (*alla parola Paolino si accosta ed osserva ben bene il fanciullo*) Oh bella!
Val. Che c'è?
Ralf. Osservate questo ragazzo.
Val. E così? (*cava la lente e l'osserva*).
Ralf. Badate un poco a chi somiglia.

Val. A chi?

Ralf. (*piano all'orecchio*) All'amico che sta chiuso qui nell'altra camera.

Val. (*lo fissa meglio, gesticola sorpreso e dice piano a Ralf*) Cospetto! hai ragione. La stessa fisonomia, lo stesso profilo, lo stesso sguardo, lo stesso taglio di bocca... il cervello mi si rivolge in mille pensieri. (*volgendosi ad osservare Olimpia da capo a piedi*) Chi siete voi?

Oli. Una infelice resa bersaglio della più atroce fortuna.

Val. (*si alza e passeggia*) Tutto il sangue mi si è rimescolato alla vista di quel fanciullo. (*Torna ad osservare Olimpia*). In somma chi siete? Svelate il vostro nome.

Oli. A nulla serve il mio nome. Bastivi però il sapere che, qual mi vedete, vissi un tempo fra gli agi, la pace e la contentezza in compagnia di un tenero sposo, unico oggetto de' miei voti; (*alzandosi*) e che ora vivo una vita peggiore della morte, contrastando col bisogno, perseguitata dalla malvagità, afflitta dalla più crudele incertezza, e vicina a perdere la sola speranza che mi dava lena e coraggio a sopportare tanti affanni.

Val. Favorite spiegarvi.

Oli. Voi forse ignorate la funesta nuova del naufragio della nave americana il Franclino in vista di Livorno.

Val. (*nella massima sorpresa si volge rapidamente a Ralf che resta a bocca aperta, poi ad Olimpia*). Mi è noto. E che?

Oli. Quella nave guidava la persona a me più cara, che sola potea recarmi conforto; per la quale mi fu meno acerba il soffrire confortata

dalla lusinga di rivederla; quella nave guidava il mio sposo.

Val. E chi è il vostro sposo?

Oli. Un innocente perseguitato, una vittima dell'ingiustizia, un uomo il quale difese la sua vita ed il suo onore contro gli attentati di un insano. Ah misero! la vendetta prepotente si scagliò contro di lui, ed ei non ebbe altro scampo che di strapparsi dalle braccia della sua desolata compagna e fuggire. Io restai sola, trafitta, disperata; provai ad uno ad uno tutti i mali dell'avversa fortuna; e quando un raggio di speranza pareva risorgere, quando io già esultava col dolce pensiero di riabbracciare il mio sposo, ed obbliava così le mie sventure... Dio, Dio eterno! mi giunge l'orribile nuova del suo naufragio, e forse, chi sa? dell'estrema d'ogni mia disgrazia, della sua morte. (*si abbandona sopra una sedia*).

Ralf. (*si asciuga le lagrime*).

Val. (*piangendo anch' egli*) (E' dessa, non v'ha dubbio. Oh strano caso! Ed ora come si fa? Non fui tanto conturbato in mia vita). Ralf.

Ralf. Padrone.

Val. (*mirandolo piangere*). Che hai?

Ralf. Me lo chiedete?

Val. Allegro, allegro.

Ralf. Come lo siete voi.

Val. Va via.

Ralf. Venite voi pure.

Val. Lasciami.

Ralf. (*piano*) Ritorniamo a Carlestown. Colà non ci tocca di piangere per questi motivi. (*parte piangendo*).

SCENA XX.

Valeriano, Olimpia e Paolino.

Pao. Mamma, mamma, fatti cuore, ritorniamo a casa.

Val. (Che debbo pensare? La virtù di questa donna non mi sembra sospetta. Facciamone esperimento). Consolatevi, donna sfortunata.

Oli. Ah, non vi è più consolazione per me!

Val. Eppure io sono l'uccello di felice augurio.

Oli. Voi?

Val. Io.

Oli. Non mi sembra possibile.

Val. Vi convincerò. Sappiate che vostro marito è scampato sano e salvo dal naufragio.

Oli. (*alzandosi con impeto per la gioja*) Come? Che dite? e sarà vero? donde il sapete? quali prove avete? Oh contento!... Ma io deliro; e voi per tratto di pietà cercate forse d'ingannarmi. Che andate parlando di mio marito, se forestiere, qual siete, ignorate persino chi egli sia.

Val. Non lo conosco? poverina! Io lo conosco più che non pensate. Conosco lui, conosco voi, conosco tutti.

Oli. Ah, per pietà, toglietemi il tormento dell'incertezza, io smanio fra il timore e la speranza. Deh, parlate, o signore; calmate, se il potete, l'affanno mio.

Val. Ascoltatemi. Voi vi chiamate Olimpia: è vero?

Oli. Questo è il mio nome.

Val. E vostro marito si chiama Teodoro Orlandini.

Oli. (*sorpresa*) Voi sapete?...

Val. Ascoltatemi. Essendo egli stato assalito in questa città dal figlio di un gran personaggio...

Oli. (*più sorpresa*) Siete informato anche di questo?

Val. So di più. Siccome vostro marito innocente non era che un privato onestissimo cittadino, e che all'opposto il reo pubblicamente discolo aveva sortito illustri natali, così accadde allora quello che accade talvolta in questo mondo, vale a dire che il lupo abbia ragione e torto l'agnello; e vostro marito, per iscampare dalla giustizia di certi giudici, che non è sempre la migliore delle giustizie possibili, fu costretto di fuggire e riparare in America presso suo zio. E' vero?

Oli. Oh qual ferita voi mi riaprite! Ma come mai è noto a voi?...

Val. So di più. Suo zio il quale si chiama... Valeriano Orlandini... E' vero?

Oli. Ma voi sapete tutto.

Val. Fate conto ch'io sia un indovino. Suo zio, il quale è un galantuomo, almeno così si crede, lo accolse, lo soccorse e prese a proteggerlo a segno, che s'imbarcò con lui sulla nave americana il Franclino per recarsi a Livorno, e poi a Firenze per intercedere ed ottenergli la grazia del sovrano. Già stavano per toccare l'entrata del porto di Livorno, quando un terribile naufragio...

Oli. Oh Dio!

Val. Consolatevi. Il naufragio è stato terribile; ma pochi sono periti; ed il cielo pietoso ha voluto salvare vostro marito e vostro zio.

Oli. E sarà vero? Non m'ingannate voi? Posso io credervi?

Val. Credetemi.

Oli. Ma voi... chi siete?

Val. Io sono... il loro compagno di viaggio, uno dei fortunati giunti a salvamento.

Oli. Sia lode al cielo! Ah ditemi, se il sapete, che è avvenuto di loro dopo il naufragio? Dove sono, che fanno?

Val. (Che debbo dirle?)

Oli. Non rispondete?

Val. (Non è ancor tempo di farsi conoscere). So che vostro marito, temendo di essere riconosciuto, voleva tenersi celato.

Oli. Infelice! e mio zio?

Val. Desiderava moltissimo di abbandonare Livorno per recarsi a Firenze.

Oli. E perchè non è subito venuto? Avessero essi perdute nel naufragio le loro sostanze? Fossero essi privi di tutto? Oh pur troppo! Oh sventurati! Ed io... Ma il cielo coll'accordarmi la vostra beneficenza ha voluto offrirmi un mezzo per soccorrerli Riprendete, signore, i denari che vi è piaciuto di regalare a mio figlio.

Val. Che fate?

Oli. A voi mi raccomando.

Val. A qual fine?

Oli. Fate loro passare questa somma.

Val. Ma essi...

Oli. A voi non mancherà occasione per Livorno.

Val. Ma io...

Oli. Non mi negate questo favore. (*gli dà le monete*).

Val. Ma voi...

Oli. Il cielo, che vede il mio cuore, avrà pietà di me. Nel tristo mio stato io provo ancora una somma consolazione potendo soccorrere i miei parenti bisognosi.

Val. (*sommamente commosso ed ammirato*). (Che sforzo io fo per non isvelarmi!) Donna vir-

tuosa, donna rara, donna celeste, lodo ed ammiro il vostro bel tratto, ma non posso permettere che abbiate a privarvi di questa somma. Ritenetela.

Oli. Non sarà mai.

Val. Ritenetela, vi dico. Pensate ai casi vostri, alle vostre urgenze.

Oli. Penso a mio marito.

Val. Avrete debiti; sarete molestata, e forse...

Oli. Non vi prenda fastidio di me. Avvezza da lungo tempo alle tribolazioni, saprò sopportare rassegnata ogni persecuzione. La miseria non è tanto orribile per me che da molti anni la provo, come lo sarà per gli sfortunati che mi stanno così a cuore. Soccorreteli, ve ne scongiuro, soccorreteli col frutto della vostra beneficenza.

Val. (Ormai non posso più trattenermi, e volo ad abbracciarla!) Volete dunque così?

Oli. Ve lo domando in grazia.

Val. Ebbene, così si faccia.

Oli. Che siate benedetto!

Val. (*con effusione di cuore*) Ma sappi, donna impareggiabile, ed io ti parlo in nome di quell'ente supremo che premia la virtù, sappi che questo tuo eroico sacrifizio non rimarrà senza compenso, ma ti frutterà il cento, il mille per uno.

Oli. Signore...

Val. Un momento (*cava un portafogli*) Dove state di casa?

Oli. Passato il ponte a santa Trinita, nel vicolo a destra dell'antico palazzo Medici, porta trentasette, al piano terreno.

Val. (*dopo scritto*) Tanto basta. A rivederci; e presto. (*le stringe cordialissimamente la mano, e bacia Paolino*). So quanto vi debbo; andate e sperate.

Oli. Voi me lo dite? io spero e ripongo in voi la mia speranza. Non mi resta altro desiderio, altro conforto, che di rivedere il mio sposo. Fate ch'io sappia dove si nasconde. Io volerò col mio figlio fra le sue braccia, piangerò di gioja in rivederlo, e quantunque travagliata dalla fortuna, mi chiamerò sempre felice al suo fianco. *(parte col figlio).*

SCENA XXI.

Valeriano

(passeggia asciugandosi le lagrime). Ralf.

SCENA XXII.

Ralf e detto.

Val. Chiama mio nipote.

Ralf. *(s'incammina lentamente e commosso; poi si volge ad osservare il signor Valeriano come desiderasse parlargli).*

Val. Perchè t'arresti?

Ral. *(torna indietro e gli dice all'orecchio)* Posso, o non posso?

Val. Che mai?

Ralf. Rallegrarmi con voi...

Val. Di che?

Ralf. *(sempre più commosso)* Che quella donna e quel fanciullo così mal andati...

Val. *(commosso anch'egli)* Siano miei parenti?

Ralf. Sì.

Val. Allegramente, Ralf, essi lo sono.

Ralf. Allegramente, padrone; ora sono contento. *(parte).*

SCENA XXIII.

Valeriano, poi Teodoro.

Val. Ecco il mondo come va. Ecco il retaggio della virtù. Insulti, persecuzione e miseria. E poi non s'ha da gridare contro la perversità degli uomini? E'deciso. L'Europa non fa più per me; e voglio ritornarmene in America.

Teo. Ebbene, mio zio?..

Val. (*con tutta rapidità, e così procedendosi da tutti sino al termine dell'atto*). Vien qua, Teodoro; siedi a questo tavolino.

Teo. A qual fine?

Val. Siedi e scrivi.

Teo. A' chi debbo scrivere? (*siede*).

Val. A tua moglie.

Teo. (*alzandosi con impeto*) Avete nuove di lei?

Val. Siedi e scrivi.

Teo. Oh Dio, quale scossa avete data al mio cuore! (*siede*).

Val. (*dettando*) « Cara moglie ».

Teo. (*scrivendo*) « Carissima moglie ».

Ralf. (Veramente carissima).

Val. (*dettando*) « Scampato come per miracolo da » un terribile naufragio, il primo mio pensiero » è quello di calmare i tuoi timori, e manife- » starti ch'io vivo, e vivo solo per te. Tuo » sposo ».

Teo. (*scrivendo*) « Tuo svisceratissimo sposo ».

Val. A me quel foglio. (*lo prende e lo piega*).

Teo. (*alzandosi*) Ma, caro zio, che è questo?

Val. Nipote, consoliamoci; noi abbiamo trovato un tesoro.

Teo. Spiegatevi.
Val. Sai tu chi ho veduto?
Teo. Forse mio fratello?
Val. Guardati dal parlarmi di quel moderno filosofino.
Teo. Che mai dite?
Val. Saprai tutto. Intanto consolati nell'intendere che abbiamo ritrovata una donna giovine, avvenente, fatta tristo giuoco della fortuna, la quale potendo, col far mercato di vezzi, riparare ad ogni disastro ed arricchirsi, ha saputo conservare amore e fedeltà al suo sposo, e volle vivere miserabile, ma onesta.
Teo. Ed è vero?
Val. Credi a me.
Teo. Voi l'avete veduta?
Val. E Ralf pure.
Teo. Quando?
Val. Son pochi momenti.
Teo. Dove?
Val. Qui.
Teo. Voi... qui... avete veduta?
Val. Tua moglie.
Teo. Ah, perchè non chiamarmi, perchè non lasciarmela vedere, perchè vietarmi di stringerla al mio seno e consolarla?
Val. Non è ancor tempo.
Teo. E mio figlio?
Val. Era con lei.
Teo. Ah, ch'io non posso più trattenermi! Calmate la mia smania; guidatemi a mirare i miei cari, il mio sangue. (*in atto di partire*).
Val. Fermati.
Teo. Non posso.
Val. Fermati, ti dico.
Teo. Voglio vedere il mio sangue.

Val. Farai a modo mio.
Teo. Vi prego piangendo...
Val. Ritirati.
Teo. Lasciate...
Val. Ralf, fallo ritirare, e chiudi la sua porta.
Teo. Quale stato è il mio! Come mi batte il cuore! (*parte e Ralf chiude la porta*).

SCENA XXIV.

Valeriano e Ralf.

Val. Seguimi.
Ralf. Dove si va?
Val. Dall'amico Tolomei, poi dal ministro di stato a chiedere giustizia, a perorare per la virtù, a farla trionfare, e mostrarci in tal modo uomini non di nome, ma di fatti. (*partono*).

Fine dell'Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

La stessa camera dell'atto primo. Si vedono raccolti confusamente i mobili di questa e di un' altra camera per essere pubblicamente incautati.

Banditore sta appiccando ai varj mobili un biglietto indicante il prezzo d'estimo. Ha la sua tromba sopra una sedia.

Eccomi finalmente al termine di questa noja. (*dà un giro esaminando*). Va benissimo. Tutto è all'ordine, ed altro non ci manca che dare un tocco della mia tromba per mandare tutti quanti questi arnesi alla malora. (*prende la tromba*).

SCENA II.

Silvestri e detto.

Sil. Addio, banditore.
Ban. Signor Silvestri, vi riverisco.
Sil. A qual termine siamo?
Ban. Tutti i mobili sono stimati; e solo attendo l'ordine per bandire l'asta pubblica.
Sil. Il segretario è già venuto?
Ban. Sta discorrendo nell'altra camera coll' estimatore e col soprastante.
Sil. Sono soli?

Ban. No.
Sil. Chi è con loro?
Ban. Due donne ed un fanciullo; tre figure antipatiche all'allegria.
Sil. E che fanno?
Ban. Un concerto obbligato a lagrime, imprecazioni ed ingiurie.
Sil. Ingiurie? contro chi?
Ban. Pare impossibile; contro un consigliere ed uno speziale.
Sil. Insolenti!
Ban. Lasciatele strillare; io farò le vostre vendette.
Sil. Lo spero.
Ban. (*alzando la tromba*) Miratela; questa è la tromba del finale giudizio. Allo squillo di lei i vostri nemici impallidiscono, tremano e restano annichilati.
Sil. Avete ragione: ed io avrò appunto bisogno dell'opera vostra, signor banditore; e voi sapete che so essere riconoscente. (*cava la borsa*).
Ban. Comandatemi, se valgo ad obbedirvi. Già mi conoscete.
Sil. Siete un galantuomo, signor banditore. (*gli dà un mezzo scudo*),
Ban. Grazie, signor Silvestri. Pochi speziali danno di questi corroboranti. Se bramate fare acquisto di qualche mobile, io posso...
Sil. Che vi pare di queste masserizie?
Ban. In generale è tutta cenciaja; ma tanto e tanto vi è qualche pezzo da non trascurarsi. E non comprendo come quella gente abbia voluto soffrire la fame ed il tormento dei creditori piuttosto che sgabellarsene a tempo.
Sil. Essi si pascevano di speranza ed attendevano il ritorno della buona fortuna.

Ban. E coll'attendere han fatto peggio, perchè dovranno perdere molto più che non avrebbero perduto vendendo senza premura.

Sil. *Mors tua vita mea*, dice il proverbio. Se essi perdono, ed io guadagnerò con qualche buon traffico di questi mobili.

Ban. Ed io prometto di secondarvi. Già vi è noto il mio stile. Se un mobile vi quadra... Voi m'intendete. Io sarò là colla mia tromba. Datemi un'occhiatina, e sarete servito. Sono un banditore che sa il vivere del mondo, e voi dovete conoscere per esperienza la mia abilità. *(entra nell'altra camera).*

SCENA III.

Silvestri.

La cosa va di bene in meglio. Che bel pensiero è stato il mio d'incitare il signor consigliere a questo passo del pubblico incanto! Così ci troviamo il nostro conto ambidue.

SCENA IV.

Leopoldo e detto.

Sil. Oh, signor consigliere, io stava appunto pensando a voi.

Leo. Dov'è la signora Olimpia?

Sil. Nell'altra camera.

Leo. È sola?

Sil. No, oltre la Bettina ed il figlio, vi è il segretario, l'estimatore, il banditore ed altri che dispongono il tutto per l'incanto.

Leo. Bramerei favellarle. Piacciavi di farla avvertita.
Sil. Avete saputa la novità?
Leo. Quale?
Sil. Che vostro fratello e vostro zio sieno scampati dal naufragio.
Leo. Chi dice questo?
Sil. Un certo forestiere...
Leo. Forse quegli alloggiato all'Aquila bianca?
Sil. Appunto colui, il quale aveva perduta una borsa piena d'oro, ritrovata dal piccolo Paolino, e che la signora Olimpia è tosto corsa a restituire.
Leo. Come sapete voi tutto questo?
Sil. A caso, da una donna venuta dianzi alla mia spezieria, e che stamattina ha inteso il tutto dalla Bettina.
Leo. Si sa che quel forestiere abbia regalata qualche somma alla signora Olimpia per la borsa riavuta?
Sil. Nemmeno un soldo, per quanto mi è stato detto. Io credo colui un astuto; e che abbia inventata la bella storia del salvamento di vostro fratello per isnocciolarla alla signora Olimpia invece di contanti (*entra nell'altra camera*).

SCENA V.

Leopoldo.

Maledetto il forestiere venuto a sconcertare i miei disegni! Che smania è la mia! Che fuoco è questo che mi arde, mi conturba e mi rende schiavo e tiranno di una donna che io avrei già obbliata cento volte, se non l'avessi trovata sempre resistente! E chi sa che dopo la notizia del sal-

vamento di Teodoro non siasi resa più ferma ed inespugnabile? Se fosse fattibile di distruggere in lei questa credenza, e ripiombarla nell'affanno, forse... Eccola.

SCENA VI.

Olimpia e detto.

Leo. (*andandole incontro*) Signora...
Oli. Troncate i detti, e lasciate ch'io vi sveli prima i miei sensi. Se siete qui di ritorno per mettere in campo nuove indebite proposte colla lusinga di ritrovarmi meno forte nel presente mio stato, v'ingannate. Da questo punto, avvalorata dall'eccesso medesimo delle mie sciagure, mi sento superiore ad ogni umano riguardo; e lascio questo tetto, da cui mi scaccia l'altrui malvagità, per abbandonarmi alla clemenza del cielo, il quale porgerà ricovero ed ajuto a me, al figlio mio, e ci difenderà dalle sciagure che ci sovrastano. Un raggio di speranza mi resta... Ho detto quanto basta. Guardatemi in faccia, o signore; mirate la mia fermezza, ed arrossite dell'opera vostra. Perseguitata da voi, spogliata di tutto, priva di ogni soccorso, esposta alla miseria, ai patimenti, alla fame, io conservo il tesoro della mia virtù, compiango la vostra debolezza e disprezzo le ultime vostre minaccie.
Leo. Qual linguaggio è questo?
Oli. Quello che mi vien suggerito dal dovere.
Leo. Voi m'insultate mentre io vengo per raddolcire, se lo volete, la vostra condizione.
Oli. Io rifiuto i vostri favori.
Leo. Per qual ragione?

Oli. Perchè non voglio comprarli al prezzo da voi desiderato.

Leo. Riflettete...

Oli. Ho riflettuto.

Leo. Si eseguirà l'incanto.

Oli. Fate ciò che vi aggrada.

Leo. Fra un'ora sarete cacciata di questa casa.

Oli. Già vi sono disposta.

Leo. Andrete raminga per le strade.

Oli. Il cielo avrà pietà di me.

Leo. Abbandonata da tutti.

Oli. Ma senza colpa.

Leo. Miserabile.

Oli. Ma senza rimorsi.

Leo. Avvilita...

Oli. Ma innocente.

Leo. Perirete di stento.

Oli. Sì, perirò per l'altrui ingiustizia, ma conserverò illesa la mia onestà.

Leo. (*ironico*) Or via, fate il vostro talento; ed io sarò ammiratore di così bel trionfo.

Oli. Forse non vi prenderete di me lo spasso che vi andate figurando.

Leo. Può darsi.

Oli. Ve l'ho detto; mi resta un raggio di speranza.

Leo. Non v'intendo.

Oli. Intendetemi, e sappiate che mio marito vive.

Leo. Non è vero.

Oli. Ne sono stata accertata.

Leo. Vi hanno ingannata; e l'ingannatore è quel forestiere al quale avete restituito l'oro da lui perduto.

Oli. (*scuotendosi sbigottita ed accostandosegli*) Che?

Leo. Invece di rimeritarvi della vostra nobile azione, egli ha abusato della vostra credulità, ed ha

mancato all'obbligo dell'onestà, della gratitudine e della giustizia.

Oli. E sarà vero?

Leo. Io tengo le prove autentiche della mia asserzione, ed a mio malgrado sono costretto di darvi questa dispiacevole notizia.

Oli. Che ascolto! Qual nuovo tremito mi assale! In quale abisso io ricado! (*chiamando smarrita*) Bettina, Paolino, venite, assistetemi. Oh dio! (*si abbandona sopra una sedia*).

SCENA VII.

Bettina, Paolino e detti.

Bet. Eccomi.

Oli. Oh figlio, oh mia tenera amica!

Bet. Che v'è di nuovo?

Oli. Non vi è più speranza di bene.

Bet. Come sarebbe a dire?

Oli. Il mio Teodoro non vive più.

Pao. (*corre piangendo ad abbracciare Olimpia.*)

Bet. Oimè! Da chi l'ha saputo?

Oli. (*indicando Leopoldo*) Da lui.

Bet. Da lui? (Al malanno il corvo dalle cattive nuove!)

Leo. (*accostandosi ad Olimpia*) Mi giova supporre che in simile emergenza non vorrete più ricusare...

Oli. (*alzandosi*) Scostatevi; toglietevi da' miei sguardi; la vostra vista mi si è resa insopportabile.

Leo. (*con sorriso ironico*) Non vi agitate, signora, che sarete soddisfatta. (*chiama*) Chi è di là?

SCENA VIII.

Segretario. Banditore, Estimatore, Soprastante, Silvestri e detti.

Leo. E' tutto disposto per l'asta pubblica?
Seg. Tutto.
Leo. Chi è il segretario?
Seg. Son io
Leo. Fate eseguire.
Seg. Banditore, a voi. Uscite, e fate il vostro dovere.
Ban. Subito.

SCENA IX.

I personaggi suddetti, meno il Banditore.

Oli. (*si abbandona di nuovo sopra una sedia, stringendo Paolino al suo seno*). Oh Teodoro!
Bet. (*osservando Leopoldo*) (Con qual barbara compiacenza quell'attillato demonio sfoga la sua vendetta! Io mi sento proprio il brulichio di cacciargli le unghie addosso, e conciargli il ciuffo all'ultima moda).
(*Si sente suonare la tromba dal Banditore*).
Leo. (*ironicamente ad Olimpia*) Chiedo scusa a questa signora dell'incomodo che sono stato costretto di recarle; e per non prolungarle maggiormente il disgusto della mia vista insopportabile, m'inchino a lei, saluto tutti e mi ritiro. (*fa per partire e s'incontra in Valeriano*).

SCENA X.

Valeriano, Ralf,
Popolo che comincia ad entrare, e detti.

Val. (*riscontrandosi con Leopoldo*) Oh, chi vedo?
Leo. (*sorpreso*) Voi qui?
Val. Io qui in corpo ed anima.
Leo. E chi mai avrebbe creduto d'incontrarvi in questa casa?
Val. Di grazia, non si fa un pubblico incanto in questa casa?
Leo. Sì...
Val. Ebbene, son venuto all'incanto; e vedo che vi sono dei mobili molto cattivi.
Leo. (Quest'incontro mi sconcerta).
(*Si sente suonare due altre volte la tromba. In questo frattempo Valeriano dà un giro per la camera osservando. Il Segretario, l'Estimatore ed il Soprastante siedono ad una tavola, su cui sarà l'occorrente da scrivere*).

SCENA XI.

Banditore, altro Popolo che entra e detti.

(*Il popolo passa dall'una nell'altra camera esaminando i mobili e bisbigliando. Il Banditore va a sedere alla tavola presso il Segretario; Silvestri sta pure esaminando qualche mobile*).
Val. (*essendosi accostato ad Olimpia*) Signora, io non ho potuto resistere all'impazienza di rivedervi.
Oli. (*alzandosi sdegnata*) Ah crudele! qual cuore è stato il vostro di farvi giuoco di me, e d'ingannarmi?

Val. (*a bocca aperta per la sorpresa*) Io?...
Oli. La vostra menzogna è scoperta. Andate e rispettate il mio dolore.
Val. Ralf.
Ralf. (*andandogli al fianco*) Padrone.
Val. Sai tu dirmi dove siamo noi?
Ralf. Se non m'inganno, siamo in Europa, nei paesi colti, dove chi opera il bene va incontro al male.
Val. (*sottovoce*) Che questa donna avesse guasto il cervello?
Ralf. (*sottovoce*) Son così poche che lo abbiano sano!
Val. (*ad Olimpia*) Io ingannatore? io menzognero? E chi potrà sostenermi in faccia questa orribile calunnia?
Leo. Io.
Val. Voi? (*lo squadra colla lente*).
Leo. (Qui ci vuole ardimento).
Val. Voi, in qual modo?
Leo. Non avete voi asserito che mio fratello si era salvato dal naufragio?
Val. Senza fallo.
Leo. Ecco l'inganno. Io ho tali relazioni da smentire la vostra asserzione.
Val. E che dicono di bello le vostre relazioni?
Leo. Che mio fratello è perito.
Val. Perito?
Leo. Pur troppo!
Val. Perito?
Leo. Chiedetelo...
Val. Avete ragione. Egli è perito; ed io ho qui la prova autentica di sua morte (*cava la lettera dal portafogli*).
Oli. Me infelice!
Leo. (Ch'io avessi detto il vero senza saperlo?)

Val. Eccola. Favorite, signora, di leggere questa carta.

Oli. Ah, portate lontano da me quel foglio fatale!

Val. Non sarà poi tanto fatale. Leggete (*le dà il foglio*).

Oli. (*apre con ribrezzo; poi conoscendo il carattere dice colla massima sorpresa*) Ah! questo è carattere di Teodoro.

Leo. (*sorpreso*) Come? (*Bettina, Paolino, Silvestri, restano tutti in atto di sorpresa*).

Oli. (*leggendo*) — « Carissima moglie. Scampato » come per miracolo da un terribile naufragio, » il mio primo pensiero è quello di calmare i » tuoi timori e manifestarti ch'io vivo, e vivo » solo per te. Tuo svisceratissimo sposo Teo» doro ». — Oh gioja! oh conforto indicibile! (*bacia il foglio*). Ch'io lo baci questo foglio, che io lo bagni colle lagrime della più viva contentezza!

Bet. Sia ringraziato il cielo che ha salvato il mio buon padrone!

Leo. (Qual confusione io provo!)

Val. (*squadrando di nuovo colla lente Leopoldo*) E così, signor mio, chi è il menzognero, l'ingannatore?

Leo. Non so che dire; e godo che le relazioni avute sieno false.

Val. (*andandogli a lato gli dice piano*) Sapete quello che è veramente falso? Il vostro cuore.

Leo. Come parlate?

Val. (*scostandosi*) Parlo da senno.

Leo. Rispettatemi.

Val. Io rispetto tutto il mondo, ma dico la verità.

Leo. Mi conoscete voi?

Val. Siamo in diversi a conoscervi.

Bet. (Benedetta la bocca d'oro!)

Leo. Guai se ardiste insultarmi! io sono...
Val. Ella è il signor consigliere. Ma via non si riscaldi, e si contenti di sapere che non sarebbe mica questa la prima volta che io, rispettando l'impiego, mi fossi fatto render ragione dall'impiegato.
Leo. Voi...
Val. Zitto, chè l'incanto incomincia.
Leo. (Io fremo!) (*uno del Popolo il quale stava esaminando in un canto un piccolo tavolino, lo porta in mezzo della scena per metterlo all'incanto*).
Uno del Pop. (*al Banditore*) Otto paoli.
Ban. (*gridando*) A otto paoli un tavolino. Chi dice? A otto paoli un tavolino.
Altro del Pop. Mezzo.
Ban. A otto paoli e mezzo un tavolino; a otto paoli e mezzo.
Val. Ralf.
Ralf. Padrone.
Val. (*lo tira in un canto e gli dice piano*) Vuoi tu che facciamo una buona azione?
Ralf. Io l'avrei fatta prima d'ora dando un pugno al signor impiegato.
Val. Accostiamoci e ridiamo un tantino (*si accosta al tavolino che si sta incantando*).
Ban. Chi dice? A otto paoli e mezzo un tavolino.
Uno del Pop. Mezzo.
Ban. A nove paoli.
Val. Uno.
Ban. A dieci paoli un tavolino (*si mettono a dire in fretta l'uno dopo l'altro*).
Altro del pop. Mezzo.
Ban. A dieci paoli e mezzo.
Val. Due.
Ban. A dodici e mezzo.
Uno del pop. Mezzo.

Ban. A tredici.
Altro del pop. Uno.
Ban. A quattordici.
Val. (*forte e battendo con una mano sul tavolino*) Mille ducati. (*sorpresa generale*).
Ban. (*guarda estatico Valeriano*).
Val. A mille ducati; gridate, signor banditore.
Ban. Eh via! questo è uno scherzo.
Val. Gridate, ve lo intimo a nome della legge.
Sil. (E' pazzo costui?)
Ban. (Questa è nuova). A mille ducati un tavolino. (*il Popolo prorompe in grand risate*).
Ban. A mille ducati; a mille ducati un tavolino. Chi dice? A mille ducati. Chi dice? Nessuno? Vada. (*suona la tromba*).
Oli. Signore...
Val. Zitto. (*cava una borsa*).
Leo. Che significa questo?
Val. Silenzio.
Sil. Che avete fatto?
Val. Una buona azione.
Ralf. Evviva il mio padrone! (*il Popolo si affolla ad osservare Valeriano*).
Val. Signor segretario, eccovi in questa borsa una caparra di trecento ducati (*gliela rimette*). Ritiratela. Mi farete cosa grata se verrete a casa mia per ricevere la somma rimanente. Io mi chiamo Antonio Benvenuti, e sono alloggiato alla locanda dell'Aquila bianca. Chi vuol venire con voi venga. Signora Olimpia, aspetto voi pure. Sia sospesa l'asta pubblica. (*ad Olimpia*) Voi potete pretenderlo, avendo adesso con che pagare i vostri debiti. Coraggio, signora Olimpia, uscite dalla sorpresa, fidatevi di me, e pensate al proverbio che dice: dopo la tempesta viene la calma. (*parte seguito da Ralf e dal Popolo*).

SCENA XII.

Olimpia, Bettina, Paolino, Leopoldo, Silvestri, Segretario, Banditore, Estimatore e Soprastante.

(*Tutti si guardano sorpresi. Breve pausa*).

Seg. Banditore?
Ban. Segretario?
Sil. Signor consigliere?
Seg. Che negozio è questo?
Sil. Io sono sbalordito, muto ed impietrato.
Leo. E chi può essere costui?
Seg. Seguiamolo.
Sil. Seguiamolo.
Leo. Voglio conoscerlo anch'io (*Leopoldo, Silvestri, Segretario, Banditore, Estimatore e Soprastante partono in fretta*).

SCENA XIII.

Olimpia, Bettina e Paolino.

Oli. Bettina?
Bet. Si consoli, signora padrona.
Oli. Che debbo mai pensare?
Bet. Deve pensare alla clemenza del cielo, alla bontà di quel forestiere, ed al proverbio che dice: dopo la tempesta viene la calma (*si prende in braccio Paolino e lo bacia, Olimpia alza le mani al cielo, ed entrano nell'altra camera*).

Fine dell'Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

La stessa camera dell'Atto Terzo.

Valeriano sta seduto al tavolino preparando una somma di denari, poi si alza.

Allegramente; questo è uno dei giorni più felici di mia vita. Gran chel tanto piacere si prova ad operare il bene, e nondimeno gli uomini fanno a gara nel prevaricare e vivere disperati.

SCENA II.

Ralf e detto.

Ralf. Padrone, siete all'ordine?
Val. A che fare?
Ralf. A ricevere il popolo fariseo.
Val. Che diavolo dici?
Ralf. Dico che il segretario, il banditore, il signor consigliere e qualche altro rompicollo non vogliono più aspettare.
Val. Sono soli ancora?
Ralf. No; grazie al cielo, col cattivo è venuto anche il buono.
Val. Vale a dire?
Ralf Le due donne e quel ragazzino.
Val. Entrino tosto.
Ralf. (*aprendo la porta*) Restino serviti.

SCENA III.

Leopoldo, Olimpia, Silvestri, Segretario, Banditore, Bettina e Paolino.

Leo. (*con sussiego*) Servo, signor Benvenuti.
Val. Ben tornato, signor consigliere.
Seg. A seconda del vostro invito, sono qui...
Val. Per ritirare il denaro, non è vero?
Seg. Se così vi piace.
Val. Ottimamente. E questi altri signori sono tutti testimonj.
Sil. Dirò, signore; io veramente non avrei dovuto venire, ma la curiosità...
Ban. Il desiderio...
Sil. Di conoscere un uomo...
Ban. Così raro...
Sil. Così generoso...
Ban. Così grande.
Val. Grazie, grazie. Eh! convien dire che le buone azioni sieno passate di moda, se una sola mena tanto rumore.
Ban. Così è...
Val. E così non dovrebbe essere.
Leo. In qualità di creditore della signora Olimpia...
Val. Ho capito. Ralf?
Ralf. Padrone.
Val. Non vedi che qui vi sono due donne?
Ralf. Intendo. (*va a prendere due sedie*).
Val. Dà loro da sedere.
Oli. Signore, vi prego...
Ralf. Ecco due sedie (*le mette in qualche distanza da Valeriano*).
Val. Non tanto lontano. Qua, vicino a me.

Ralf. (*accostandole*) Va bene così?
Val. Accomodatevi.
Oli. Ma, signore...
Val. Fate a modo mio.
Oli. Obbedisco. (*siede*).
Val. (*prende con grazia per mano Bettina, e la fa pure sedere; poi cava la lente e la osserva*).
Bet. (Ora vengo del colore dello scarlatto).
Val. Chi è questa giovine che ha l'aria così modestina?
Bet. (*si alza confusa e fa una riverenza*) Bontà sua. (Qual fuoco mi sale al volto!) (*siede*).
Val. (*ad Olimpia*) Chi è?
Oli. Mia compagna e mia protettrice.
Val. Quest'ultima parola dice tutto, e le serve di ottima raccomandazione.
Seg. Signore, se bramate di terminare il pagamento...
Val. Certo che sì. La somma è già preparata; ed altro non occorre che riscontrarla.
Seg. Quando è così, possiamo sbrigarci.
Oli. (*alzandosi e seco lei Bettina*) Sospendete di grazia.
Seg. Non volete che ritiriamo il denaro?
Oli. (*a Valeriano*) Prima di ritirarlo vorrei pregarvi di un favore.
Val. Comandatemi, che bramate?
Oli. Mi concedete voi di parlare?
Val. Parlate.
Oli. Uditemi. Quanta sia la sorpresa da cui sono assalita pel vostro procedere così generoso, e quanta la gratitudine che a voi mi stringe, non giova il dirlo. Ma pure non ben certa ancora del motivo che possa avervi indotto ad avere pietà di me, sono costretta dal dovere a palesarvi qualche mio timore, e spero che gentile

ed umano qual siete non lo avrete a male. La vostra bella azione è così splendida che difficilmente potrà giudicarsi cagionata dalla sola compassione. Il mondo è maligno, e qualora dall'altrui mal talento si venisse a volgere in cattivo senso la nobile vostra beneficenza, io mi vedrei esposta ad essere derisa e calunniata, e potrei, senza colpa, incontrar biasimo. Non faccia il cielo, che questo sia per succedere! Io vi prego adunque, signore, di voler imprendere voi stesso la difesa dell'onor mio. Se credete di poter essermi scudo contro qualunque ingiuriosa imputazione, in tal caso mio figlio ed io accettiamo il vostro favore, e giuriamo di sempre implorare dal cielo ogni benedizione per voi. Nel caso contrario, non siavi discaro di ripigliare il vostro dono. Io preferisco all'oro, di cui volete essermi cortese, un tesoro più prezioso, quello di una coscienza tranquilla e di una condotta illibata.

Val. (*stupefatto*) Ralf, hai tu udito?

Ralf. E sono ancora estatico.

Val. Che ti pare?

Ralf. Questa donna mi pare una pianta delle nostre contrade prosperata in altro suolo.

Val. (*con nobile trasporto*) Guardala, Ralf, la contempla e l'ammira. E quando sarai di ritorno agli Stati Uniti, nel seno della patria, dirai ai tuoi concittadini: io attraversai i mari, scorsi mezza Europa, visitai molti paesi e trovai dovunque il bene in mescolanza col male. Ma giunto in Italia, in quel suolo delizioso e favorito con predilezione dal cielo, vidi il più caro, il più luminoso trionfo della virtù; ed in quel punto farai conoscere il nome e le doti di quest'angelica donna.

SCENA IV.

Tolomei e detti.

Tol. (*Sulla porta*) Amico.
Val. Tolomei.
Tol (*accostandosi*) Son corso a recarvi un fausto annunzio.
Val. Forse?
Tol. Grazia fatta.
Val. Allegramente. (*ad Olimpia*) Bando ad ogni timore, son io che ve lo impongo.
Tol. Ecco il rescritto. (*gli rimette una carta*).
Val. (*quasi fuori di sè dal piacere, la prende, la scorre in fretta, piange e corre ad abbracciare Tolomei*) Amico, vero amico; ti parlino per me queste lagrime di gioia!
Leo. (*piano a Silvestri*) Qual mistero è questo?
Sil. (*piano a Leopoldo*) Temo di qualche malanno.
Val. (*si stacca dal seno di Tolomei, prende per mano Olimpia, e porgendole il rescritto*) Prendi, virtuosa donna; con questa carta avrai lo scudo dell'onor tuo, avrai difesa da qualunque ingiuriosa imputazione. Ora puoi ricevere senza scrupolo i miei doni, ed essere felice.
Oli. Io non comprendo...
Val. Leggete e comprenderete.
Oli. (*legge, si rasserena, dà in estasi di gioja ed esclama*) Ah figlio mio! Ah Bettina! (*corre ad abbracciarli*).
Leo. Che mai contiene quel foglio?
Val. Bramate saperlo? Udite. (*prende il foglio e legge.* -- « Noi Gran Duca, ecc. Sulle infor-

» mazioni avute comprovanti l'innocenza di
» Teodoro Orlandini, dichiariamo col presente
» di accordargli la nostra grazia, e lo abilitiamo
» a rientrare nei nostri Stati e nel possesso dei
» suoi beni. Dato, ecc. » —

Leo. (Che ascolto!)

Bet. Un bacio, cara padrona. Io son fuori di me dalla consolazione. (*bacia anche Paolino*).

Oli. Ah dove sei, Teodoro? Perchè non posso io stessa recarti così lieta notizia?

Val. Converrà rintracciarlo.

Oli. Così sapessi dove si nasconde, come volerei io stessa a consolarlo.

Val. Lo saprete.

Oli. Ma quando?

Val. Or ora.

Oli. Ma da chi?

Val. Da chi non può sbagliare.

Oli. Dov'è costui?

Val. Ralf, introducilo (*gli accenna il gabinetto di Teodoro*).

Ralf. (*entra nel gabinetto*).

SCENA V.

I personaggi suddetti, meno Ralf.

Oli. Io non ho più tregua dall'impazienza.

Val. Vi conforti la certezza di rivederlo.

Oli. Paolino, tu rivedrai tuo padre!

Bet. Ed io il mio buon padrone!

SCENA VI.

Ralf, Teodoro e detti.

Ralf. Eccolo.
Teo. Chi mi chiede?
Oli. Qual voce!
Leo. Che miro!
Teo. (*riconoscendo Olimpia e correndo ad abbracciarla*) Ah!
Oli. Teodoro!..
Teo. Olimpia..
Oli. Ti rivedo...
Teo. Ti abbraccio.
Oli. Oh momento! (*breve pausa*).
Teo. Alfine ti stringo al mio seno, o solo sostegno dei miei travagliati giorni! alfine mescolo le mie colle tue lagrime, e respiro da tanti affanni!
Oli. Ah, la piena di tanta gioja mi toglie le parole e quasi l'uso de'sensi... Paolino!
Teo. Dov'è mio figlio, dov'è?
Oli. Paolino, abbraccia tuo padre.
Pao. Papà!
Teo. Oh figlio! (*lo abbraccia e lo bacia*).
Bet. Permetta, caro il mio padrone, ch'io le baci la mano.
Teo. Brava Bettina, tu pure! (*le stringe amorosamente la mano*).
Val. (*asciugandosi le lagrime*) Allegramente, figli miei, allegramente.
Tol. Perchè la vostra letizia sia al colmo, sappiate, Teodoro, che il sovrano vi ha accordata la grazia.

Val. E sappi che il merito di averla impetrata è tutto di Tolomei.

Teo. (*volendo gettarsi a'piedi di Tolomei*) Mio protettore!

Tol. (*trattenendolo*) Che fate? Venite piuttosto fra le mie braccia.

Sil. (*piano a Leopoldo*) I nostri bei progetti sono andati in fumo. Ed ora?...

Leo. (*piano a Silvestri*) Tacete.

Oli. (*a Valeriano*) Di quanta gratitudine vi siamo noi debitori! E come potremo noi darvene le dovute prove? Teodoro, a te spetta di farci conoscere quest'uomo così umano, così generoso..

Teo. (*sorpreso*) Come? Non lo conoscete voi?

Oli. Egli è forestiere...

Teo. Ma il suo nome?

Ralf. Antonio Benvenuti; ecco il suo nome.

Teo. Ah, no; conoscetelo...

Oli. Chi è egli?

Teo. Gettatevi a'suoi piedi a ringraziarlo, a benedirlo. È questi il mio benefattore, il signor Valeriano mio zio.

Oli. Nostro zio!)
Bet. Vostro zio!) (*insieme per la sorpresa*).
Leo. Mio zio!)

(*Olimpia, Teodoro, Paolino e Bettina cadono ai piedi di Valeriano. Leopoldo si copre con una mano il volto per la confusione. Ralf ride. Valeriano cava la lente ed adocchia Leopoldo*).

Sel. (Mi sembra di sognare).

Leo. (Dove mi nascondo?)

Val. (*avendo fatto alzar tutti*) Ecco caduto il velo. Sì, io sono lo zio; io sono quegli che ha voluto conoscere i parenti buoni e smascherare i cattivi.

Leo. Scusate, se non conoscendovi...